

A painting depicting a group of people in a small wooden boat on a body of water during sunset. The sky is filled with large, textured clouds in shades of blue, orange, and yellow. The sun is low on the horizon, creating a bright reflection on the water. In the background, a large, dark mountain or island is visible. The overall mood is serene and contemplative.

ANTON GIULIO BARRILI
CAPITAN DODERO

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Barrili, Anton Giulio

Titolo: Capitan Doderò : novella / di Anton Giulio Barrili

Pubblicazione: Milano : E. Treves, 1869

Descrizione fisica: 142 p.; 15 cm.

Collezione: Biblioteca amena ; 6

Versione del testo: 1.0 del 25 settembre 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

CAPITAN DODERO
NOVELLA
DI
ANTON GIULIO BARRILI

IL ROMANZO IN ITALIA
E GLI SCRITTI
di A. G. BARRILI

Ci è sembrato non poter dare al volume che pubblichiamo adesso, una migliore prefazione che questo articolo dell'illustre Boccardo, uscito nell'*Universo Illustrato*, N. 52 del 1868. Questa riproduzione non è fatta pel solo intento di far conoscere l'autore e raccomandar l'opera, ma è per noi un dovere. Dopo uscito quell'articolo, ci vennero da ogni parte domande dei racconti del Barrili, lodati da giudice sì autorevole, eppure tanto sconosciuti. Questo c'invogliò a chiedere all'autore il permesso di ristampare ciò ch'erasi pubblicato a picciol numero d'esemplari e che meritava essere conosciuto da tutta Italia. Al *Capitano Doderò* seguirà tosto la *Santa Cecilia*; e l'autore sta attendendo ad un nuovo romanzo che siamo lieti di annunziare fin d'ora e che avrà per titolo: *Val d'Olivì*.

(Nota degli Editori).

Perchè mai l'Italia è, fra le culte nazioni di Europa, quella che pigli la parte minore in quel tutto moderno e così caratteristico movimento della vivente letteratura, che si manifesta sotto la forma del Romanzo? – Mentre la Germania, l'Inghilterra, la Francia veggono ogni settimana uscire dalle loro tipografie a dozzine, a centinaia i volumi di novelle, di racconti, di leggende, perchè mai l'Italia conta a stento due o tre pubblicazioni di questa fatta nel giro di più anni, ed è costretta a contentarsi di millantare, forse un tantino più del dovuto, i tre o quattro lavori comparsi in sul cominciare della presente generazione? – E quando nei romanzi delle altre nazioni noi veggiamo riprodursi, come

in fedele specchio, il loro speciale carattere, talchè la storia, i costumi, le tendenze, i vizi, la civiltà della Francia, della Gran Bretagna, della Germania appaiono sovente assai meglio dai libri dei Dumas e dei Sue, dei Thackeray e dei Dickens, degli Tschokke e degli Auerbach, che non dalle voluminose biblioteche dei loro eruditi e dei loro statisti, come mai non esiste una scuola romantica veramente italiana, e quel tanto che ci ammaniscono i nostri romanzieri non è, con poche, pochissime eccezioni, fuorchè una magra, sbiadita ripetizione, una fredda e povera rimaneggiatura di forme e di tipi d'oltremonte e d'oltremare?...

Lungo discorso si vorrebbe per adeguatamente rispondere a tali quesiti, e non ad una soltanto ma a molte diverse cause converrebbe domandarne la soluzione. Sarebbe mestieri indagare quanto, a produrre il lamentato difetto, concorra l'antica e di gran lunga non cancellata ancora divisione politica dell'Italia, che ci tolse ognora il beneficio di una vita veramente nazionale. Altra cagione intimamente collegata alla prima, dovrebbe riguardarsi la quasi totale mancanza di una lingua familiare, atta a riprodurre con la necessaria flessibilità le vicende, gli affetti, il consueto conversare della vita comune. Vi contribuisce pure un falso sistema di studi, per lunghe generazioni vincolato alle forme convenzionali di un meschino e sterilissimo pseudoclassicismo, mercè di cui gli ingegni d'ordinario si educano a considerare siccome volgare troppo per loro un aringo, nel quale non possono sfoggiare le pompe maestose della loro erudizione greca e latina.

Più di una volta ho io riflettuto alla singolare analogia che corre tra i nostri letterati e i nostri pittori. Per un valente

ed impareggiabile Induno, che ne' suoi meravigliosi quadretti possiede il segreto di farci assistere trepidanti alle scene, ora liete, ora luttuose, della privata e quotidiana vita, noi abbiamo cento artisti, i quali crederebbero sinceramente di avvilire il loro pennello e di prostituire l'arte, se, rinunciando agli eroi, agli elmi, alle corazze, ai campi di battaglia ed alle tetre congiure, scendessero al grado di pittori di genere. Interrogati sul ramo dell'arte che coltivano, costoro vi risponderanno con un sorriso eccessivamente superbo e solenne: «Signore, io sono pittore di storia!» volendo significare ch'essi non consentono a trarre i loro soggetti, fuorchè da Tito Livio, dal Botta o da altri classici, sul conto dei quali, del resto, sanno poco o nulla. Così del pari, fra cento giovani che, usciti dalle nostre Università, siano disposti a fare l'enorme sbaglio di preferire la libera ma povera carriera delle lettere a quelle del foro, della diplomazia, degli impieghi, ne troverete forse uno il quale non si vergognerà di provarsi a dipingere con piana e semplice prosa un episodio della eterna tragicommedia della vita, mentre gli altri novantanove non crederanno di potere acquistare diritto di cittadinanza nella repubblica letteraria, se non a patto di commettere la loro brava tragedia in versi, e di perpetrare il loro poema epico in trenta canti ed in ottava rima; o se pure vorranno consentire a farsi romanzieri, sarà soltanto sotto le ibride, stentate forme di un romanzo storico, col suo obbligato codazzo di note e di citazioni.

A queste cagioni le quali spiegano, secondo me, la povertà che sotto questo rispetto deplora la nostra letteratura, una se ne aggiunge, che di tutte è la più tristamente efficace e possente. È assioma degli economisti che il consumo determina la produzione, che la domanda provoca l'offerta.

Quando Dickens fa un romanzo, sa che i suoi dieci o quindici mesi di fatica gli frutteranno, prima di tutto, quattro o cinque mila sterline, raccolte alla porta degli anfiteatri nei quali l'autore andrà di città in città, sulle due rive dell'Atlantico, leggendo la sua novella; e poi altrettanto, o più, allorchè, esaurito lo stadio delle *Lecture*, la novella comparirà nelle vetrine dei librai. Con una prospettiva siffatta, è agevole invero il capire come i romanzieri gareggino in folla, per soddisfare le richieste di un pubblico così generoso, e come i nostri Ruffini, Petrucelli e Fiorentino scrivano in inglese ed in francese idioma i loro applauditi romanzi. In Francia ed in America accade lo stesso che in Inghilterra, perchè presso que' popoli (cui i beati credenti nel nostro primato morale e civile chiamano barbari) non è ancor penetrata la stupenda e tutta italiana dottrina «che l'ingegno si abbassa pensando al lucro,» e che «il genio è la fame.» I professori di questa sapiente dottrina sprezzano la ricchezza che Dickens ha raccolto dai milioni di lettori, e rimpiangono poscia i Mecenati, che condividevano di umiliazioni e di lagrime al Tasso ed all'Ariosto un tozzo di pane. In Italia ci sono sì pochi autori di buoni romanzi, perchè di buoni romanzi non ci sono in Italia lettori e compratori; perchè la gran maggioranza si inebbia nelle pessime traduzioni di cattivi romanzi illustrati francesi o nei *Paradisi di Venere* e nei *Templi della Voluttà*, e ignora forse persino il titolo del *Tito Vezio* di Rivalta, della *Spettatrice* di Sara o della *S. Cecilia* di Barrili.

Il lettore che vorrà un tantino riflettere alla gravità delle morali magagne alle quali ho qui fatto allusione, mi

perdonerà, spero, la lunghezza dell'esordio, dal quale io passo difilato alla perorazione.

A me, che ho la buona ventura di essere amico del signor Barrili, a me che ho di rado incontrato, nella mia ormai pur troppo lunga esperienza, un giovine più degno di essere stimato ed amato di questo, che sa essere ad un tempo terso e forbito scrittore, poeta ispirato ed elegante, soldato valoroso, pubblicista coraggioso e perseverante, a me (dico) è difficile serbarmi giudice imparziale delle sue opere. Ma alla vantata imparzialità di taluni, attinta in un gran fondo di gelida indifferenza, io ho sempre preferito l'appassionata foga, che mi trae irresistibilmente ad amare certi libri e certi autori, e che con pari energia da certi altri mi respinge.

Io conosco quattro novelle del Barrili: *Capitan Doderò*, *l'Olmo e l'Edera*, *il Libro Nero*, e *Santa Cecilia*.

Le avventure di un naufrago in un'isola di selvaggi e i suoi amori colla figlia del re antropofago, costituiscono la trama su cui è tessuto il racconto del Capitano Doderò, uno di quei bei tipi d'uomini di mare che sono così frequenti nella mia amata Liguria, racconto cui il lettore segue con infinito interesse fino all'ultima pagina, dov'è improvvisamente avvisato che non ha assistito fuorchè ad un fantastico sogno. Io non rammento che un solo esempio di romanzo, in cui l'animo sia così a lungo e così abilmente tenuto in sospenso; ed è il *Paul Ferroll*, di autore Americano di cui ora non ricordo il nome, e che meriterebbe di essere tradotto più di tante sconciature francesi. Il minimo dei pregi (ed è a' miei occhi grandissimo, e bastò in altri idiomi a fare la celebrità e la ricchezza del capitano Marryat e di E. Sue) di questo libro del Barrili, consiste nella perizia più unica che rara, con la quale egli vi adopera il linguaggio tecnico marinaresco.

Due nobili anime, l'una del giovine Guido Laurenti, studioso e modesto pensatore, caldo ed entusiasta amatore dei fiori e d'ogni altra bellezza della natura, l'altra della signora Luisa Argelloni, bella e solitaria inferma, cui l'amore più che il sapere del giovine medico guarisce; gli ostacoli che queste due anime incontrano, prima di potersi comprendere e rapire in un'estasi di comune felicità; la sublime devozione di Giacomo il giardiniere, che nei tesori del suo ottimo cuore trova il segreto di rompere quelli ostacoli e di riunire le due anime sulla tolda dell'*Amerigo Vespucci*, sul quale Guido erasi imbarcato per recarsi a cercare l'oblio de' suoi mali sino sulle profumate rive e tra i perpetui roseti del Bengala; tali sono i capi-saldi, sui quali il nostro Autore ha rannodato le commoventi peripezie del suo romanzo *l'Olmo e l'Edera*. Ma tra questi capi-saldi, quanti graziosi episodi! Quanta perizia di sottili studi psicologici! Quale maestrevole anatomia delle umane passioni! A chi ha senso d'artista io raccomando specialmente una ammirabile scena, nella quale gli interlocutori sono una rosa, un garofano ed un geranio.

Il *Libro Nero* è un racconto fantastico, sul fare di quelli di Hoffmann, o meglio, di Edgardo Poe. Badate però, signor lettore, che quando io mi servo di questi paragoni, gli è solo per chiarire con maggior brevità il mio concetto. Chè il nuovo romanzo del Barrili (come tutte le opere sue) è veramente nuovo di zecca ed originalissimo, e non vi ha in esso pur l'ombra del plagio o della imitazione. L'indole stessa però di quel libro, che si rifiuta ad ogni tentativo di compendio, mi fa rinunciare a tracciarne altra idea, fuorchè quella che ne dà esso l'Autore nella Dedicca, chiamandolo *il*

libro del dubbio. Le menti elette, cui natura invincibilmente inclina a quella maniera di dubbi ai quali le chiama Aporema, il vero eroe del *Libro Nero*, non deporranno il volumetto del Barrili, finchè non lo abbiano letto da capo a fondo.

Ma fra tutti i lavori del mio caro concittadino, nessuno mi sembra toccare l'apice di ogni perfezione, come la *Santa Cecilia*, vero gioiello, a rispetto del quale io non so meglio esprimere il giudizio che ne porto, se non paragonandolo ad uno di quei rari cammei, o ad uno di quei nielli maravigliosi, nei quali è difficile il dire se l'antico artista abbia recato maggior felicità di concetto, o più squisita grazia e finitezza di esecuzione. Eppure nulla di più semplice, ma al tempo stesso nulla di più nuovo e di più originale, della idea madre di questo racconto.

Descrivere la singolare allucinazione di un povero pazzo, il quale idealizzando le passate e già lontane e pur troppo reali vicende della sua infelicissima vita, trasporta in una remota epoca ed attribuisce a personaggi in parte storicamente famosi, in parte fantasticamente immaginari, i fatti dei quali fu attore, spettatore e vittima; seguire in tutti i capricciosi meandri della sua logica incoerenza il lavoro mentale di questo sventurato; corredare il drammatico e compassionevole racconto con una ricchezza di vera e soda erudizione, non di quella erudizione incongrua ed indigesta che affastella a catafascio date e citazioni, ma di quella vivente e robusta erudizione che alita nei fatti delle età che furono lo spirito che le animava; condire il tutto con una lingua altrettanto semplice e venusta quanto pura ed elegante, fusa nel crogiuolo di uno stile terso e scorrevole sempre e spesso eloquente, tutto ciò era per fermo un compito arduo assai per qualunque provetto scrittore; e tutto ciò ha

stupendamente condotto a fine in giovanissima età nella sua *Santa Cecilia* Anton Giulio Barrili.

A me duole che la speciale consuetudine dei miei studi e la poca o niuna dimestichezza che questi mi diedero agio di prendere con le cose attinenti alla immaginazione ed alle lettere pure, m'impediscono di entrare con maggiori particolarità nell'analisi dei pregi dei lavori del Barrili. Avrò pur tuttavia raggiunto il mio scopo e recato senza dubbio un grande beneficio ai miei lettori, se queste mie parole avranno avuto virtù di far nascere in quelli fra loro, che ancora non conoscessero gli scritti di questo mio egregio compaesano, il desiderio di leggerli e di ammirarli.

GEROLAMO BOCCARDO

A TOMMASO MARCHESANI

Chi ha da esser padrino del mio CAPITAN DODERO se non tu, mio provato amico, col quale si ragiona sempre del nostro mare, e mio socio nella scampagnata di Quinto, dov'ebbe orditura il racconto che ora licenzio alle stampe?

Esso è di poca mole e di pochissima lena; ma io lo amo su tutti gli altri, come una di quelle tenui fantasie che si vagheggiano, stando a merigiare sotto un albero in una giornata d'agosto, o vegliando sul cassero della nave, in un'ora di guardia alla vela, quando il cielo è sereno e la luna alta fa scintillare le onde azzurre nella scia del brigantino. Insomma, che ti dirò? Ho avuto un gran piacere a scriverlo, e ne ho altrettanto a mettervi sopra il tuo nome.

Di Genova, addì 30 luglio 1867.

ANTON GIULIO BARRILI.

CAPITAN DODERO

I.

Eravamo, se ben ricordo, nove o dieci a tavola, ospiti di un cortese amico che la faceva da Anfitrione in una sua villeggiatura di Quinto, del bel paese di Quinto, dove gli uomini nascono marinai, diventano capitani di lungo corso e si riposano spesso su centinaia di migliaia di lire.

Il pranzo, quasi tutto di pesci della costa e di cacciagione dei dintorni, era stato inaffiato con un certo vin bianco del paese, il quale è tenuto in gran pregio dai buongustai. Se a cotesto si aggiunga che il bue e il vitello erano di casa, le ortaglie e le frutta del pari, s'intenderà come quel pranzo potesse dirsi un saggio gastronomico di tutte le cose mangereccio del beato comune di Quinto. La Francia non s'era intromessa, giusta il costume, colle sue poco autentiche bottiglie di Sciampagna; l'Italia faceva proprio da sè, chiudendo il simposio con una larga libazione di vino di Siracusa, fatto per svegliare i morti e per addormentare i vivi.

Tra molte chiacchiere disordinate, s'era giunti alle frutta, e colle frutta incominciarono i brindisi, i lunghi discorsi, i faceti racconti. Il bere snodava lo scilinguagnolo, e ognuno dei commensali voleva dire la sua.

Un milionario narrava con modesta schiettezza com'egli si fosse perigliato la prima volta nel gran mare della mercatura con venti marenghi di capitale. Un assicuratore marittimo raccontava di una certa avaria che gli era venuta

a battere tra capo e collo, facendo diventar ricco l'assicurato. Ma la conversazione, tenuta da principio nella ristretta cerchia dei traffichi, andò man mano alla deriva verso la confusione delle lingue, dove chi più ne sa, più ne conta.

– E voi, capitano Doderò, non dite nulla?

Questa dimanda era rivolta da un faceto compare al suo vicino di destra, uomo di età matura, siccome dimostrava la sua barba bianca che serbava ancora qualche filo di biondo, dal volto arsiccio, che faceva fede delle burrasche durate, e dagli occhi vivaci, i quali dicevano come il capitano Mauro Doderò, dopo aver girato a tondo il globo assai più di Leone Pancaldo, e misurato più acqua che terra, non avesse perduto nulla della sua prima vigoria e della sua naturale gioivialità. E invero il capitano era uomo piacevole assai, il quale ci aveva avventure a carra, anzi a tonnellate, che non gli dispiaceva punto di raccontare, e che si stavano ad udire molto volentieri, imperocchè egli era uomo di una discreta coltura e parlava con grande scioltezza. Pregi cotesti che, uniti ad una larga sostanza, gli avevano procurato il voto de' suoi concittadini nelle elezioni comunali; ma qui il capitano Doderò, sebbene il parlare gli piacesse come ai tordi il ginepro, aveva gridato: *transeat a me calix iste!* perchè, diceva egli, nello accettar pubblici uffizii si va incontro al pericolo di diventare uomini gravi; malanno al quale c'è sempre tempo, come alla morte.

Quel giorno il capitano, pari al generale avveduto che non vuol disperdere le sue forze in assalti spicciolati, aveva parlato pochissimo per tutto il tempo del pranzo; e non volle neppure aprir bocca quando gli fu tratto quel colpo a bruciapelo dal suo vicino. Si contentò di sorridere, e alzò il bicchiere fino agli occhi, guardando di rincontro alla luce il

liquido topazio, innanzi di inghiottirlo, come Cleopatra le sue perle disciolte.

– Che cosa chiedete, Carlino? – saltò su a dire un altro dei commensali. – Non vedete che capitano Doderò non è in vena quest'oggi?

– Povero amico! – soggiunse un terzo. – Egli ha tirato a terra la sua filuca.

– O come a terra? – interruppe un quarto. – Si dice anzi che prenda moglie, e sta forse preparandosi all'atto con un bravo esame di coscienza.

Capitano Doderò non era uomo da perdersi d'animo dinanzi a quella raffica d'epigrammi. Mentre gli amici lo suonavano a quel modo, egli tirava innanzi a sorridere, e poichè aveva depresso il bicchiere vuoto sulla tavola, si andava, tanto per far qualche cosa, pettinando colle cinque dita la barba. Ma vedendo che si aspettava una risposta da lui, si fece finalmente a parlare.

– E credete che non sarei uomo da prenderla, se me ne saltasse il ticchio? Ma in verità, il prender moglie s'ha da lasciare per le frutta, nel pranzo della vita. Io poi, sebbene Giacomo Duranti dica che ho tirato la mia filuca a terra, non ho anche rinunciato a viaggiare.

– Diamine! Avete forse lasciato qualche bella al Giappone o alla Nuova Zelanda?

– Che! Non gli è per le belle di quei paesi che io penso a rimettermi in mare. Per vostra norma sappiate, mio caro Giacomo, che per le belle si sta, non si viaggia; imperocchè questa derrata l'abbiamo a casa nostra, e fuori non ce n'è di migliore, ve lo giuro per san Giorgio! Ma senza cercare le donne, il mondo è sempre bello a vedere.

– E i colpi di vento non sono sempre gustosi a parare.
– Baie! ho naufragato due volte, e non sono anche morto, come vedete.

– I pesci non vi avranno voluto assaggiare.

– Può darsi, ma in quella vece vi so dir io che volevano assaggiarmi i cannibali.

– I cannibali! Questa è nuova di zecca.

– Sicuro, i cannibali, che m'hanno posto ad ingrassare, come si usa qui per gli ortolani.

– Accidenti! – gridò Giacomo Duranti.

– Ma se lo dicevo io – ripigliò il primo interlocutore – che capitano Dodero ci aveva qualcosa da raccontare. E il manigoldo si teneva il segreto in corpo!

– Da bravo, capitano, raccontateci questa storia dei cannibali!

– Sì, volentieri; ma la sarebbe lunga.... – rispose capitano Dodero, seguitando a pettinarsi la barba – troppo lunga per dirvela qui sul bicchiere.

– Oh, per questo non abbiate paura! – entrò a dire l'Anfitrione. – Voi sapete, capitano, che siamo venuti quassù per fare baldoria. Le signore mogli sanno dove siamo, e non ci caveranno gli occhi quando torneremo a Genova. A teatro, poi, nessuno ha da andare. Gli scapoli, se hanno qualche visita da fare, possono andarsene fin d'ora; ma s'intende che possono andare a piedi, poichè per amore non si sente dolore.

– No, no, – gridarono tutti in coro. – Noi stiamo ad udire la storia di capitano Dodero.

– Orbene, capitano, vedete che uditorio ansioso! Ma qui non si sta bene ora; scendiamo nell'atrio, dove potremo sdraiarci a nostro bell'agio e fumare e bere al chiaro di luna.

– Sì, ben detto! La luna è appunto così bella!

- Gobba a ponente, luna crescente!
- Scendiamo nell'atrio, scendiamo nell'atrio, e viva capitano Doderò!
- Accenderemo il sigaro al fuoco che doveva renderlo commestibile.
- Berremo alla salute dei cuochi che dovevano girare il menarrosto.
- Sì, sì, – borbottava tra i denti il capitano, in quella che scendeva colla gaia brigata fin sotto l'atrio della casa; – ve la darò io la storia, e vi farò rimaner tutti con un palmo di naso. –
- Scesi che furono e seduti, ognuno secondo il piacer suo, di costa ai pilastri, o sugli scalini del portico, capitano Doderò proseguì ad alta voce:
 - Portatemi del *rhum*, perchè questo liquido ha la proprietà singolare di rinfrescar l'ugola, e piglio subito il largo.
 - Gerolamo! – gridò l'Anfitrione – vino, acqua, *rhum*, bicchieri, sigari e tutto quello che ci abbisogna! Ora eccoci qui, capitano, con tanto d'orecchi ad udire la vostra storia.
 - Sì, la mia; ma anzitutto quella della povera *Stella del mare*, una magnifica nave, in fede mia, che è andata a lasciare il suo carcame nelle acque del Pacifico.
 - In che anno, capitano?
 - Oh, ne sono già passati parecchi. Io ne aveva allora ventiquattro; fate voi la somma.
 - Nel 1700, dunque! esclamò quel burlone di Giacomo Duranti.

– Vedete mo' i giovani che parlano! – ripiccò capitan Doderò, toccato sul vivo. – Ci avete più anni di Matusalem, voi, e vi tingete per giunta i capelli.

– Chi è che lo dice?

– Il vostro parrucchiere, che lo racconta a chi vuole e a chi non vuole saperlo.

– Ma questa è la storia di Giacomo Duranti e non la vostra! – interruppe un'altro della brigata.

– Avete ragione, e comincio la mia. Bevo un bicchierino per far zavorra, e ci metto subito la prua addosso.

II.

Avevo ventiquattr'anni, siccome vi ho detto, ed ero secondo sulla *Stella del mare*, una nave di cinquecento tonnellate, ch'era già una meraviglia di staza per quei tempi, e faceva molto onore al cantiere di Varazze da dove era uscita. La ci aveva poi una forma sparvierata che la rendeva atta al correre che nulla più, e quando andava col vento in fil di ruota, con tutte le vele spiegate, coltellacci, coltellaccini e scopamari, e' bisognava vederla, a filare i suoi dieci nodi all'ora!

La *Stella del mare* mi richiama alla mente il povero capitano Fantasia, che l'amava molto, anche più di sua moglie. E non aveva po' poi tutto il torto, imperocchè sua moglie si curava di lui, com'io del Gran Turco; laddove essa, la *Stella del mare*, rispondeva a tutti i suoi comandi con una docilità che direi quasi affettuosa, ed egli poi la vagheggiava come si vagheggia una donna nel primo mese di matrimonio, l'amava tenerissimamente, dalla chiglia fino all'albero di

velaccia di maestra, e dalla poppa fino all'asta del fiocco. Sono morti ambedue, il capitano Fantasia e la sua nave, l'uno poco discosto dall'altra e li ha seppelliti senza cerimonie il medesimo tratto di mare.

Il brav'uomo si chiamava Giovanni Del Bene, ma quasi nessuno lo conosceva per quel nome, e tutti lo chiamavano capitano Fantasia, tra perchè era uomo fantastico davvero, e perchè quella parola e' l'aveva di sovente sulle labbra. – Capitano, siete ammalato; bevete acqua di tiglio! – Fantasia! vi rispondeva lui. – Capitano, io penso che questo vostro sia un negozio spallato. – Fantasia! fantasia! – Insomma, fantasia dappertutto, a proposito ed a sproposito, sempre fantasia; e il nome gli era rimasto.

Io ero già imbarcato da due anni sulla *Stella del mare*, quando partimmo per quel maledetto viaggio alla volta di Lima. Dopo novanta giorni di navigazione, tra buona e cattiva, giungemmo al capo Horn, che è, vi so dir io, un tristo capo, con que' suoi venti di ponente maestro, i quali ci si scatenarono addosso, portandoci via l'asta di fiocco e rompendoci l'albero di parrocchetto, proprio a filo della testa di moro. Con quella sorta di musica, potete figurarvi come fosse il mare, e che sbalzi ci facesse dare sulle onde rabbiose. Rimettere l'asta di fiocco e ghindare un altro albero di parrocchetto, come ci occorreva per andare innanzi, non si potè a nessun patto in quel trambusto di elementi; laonde ci mettemmo pazientemente alla cappa, colla gabbia interzaruolata e il trinchetto del pari, e scendemmo giù giù, per aver pace con Eolo, fino a settanta gradi di latitudine.

Per due giorni la durammo a quel modo; e certo, se la *Stella del mare* non fosse stata un osso duro da rodere, era

quella la volta che s'inabissava nei gorghi. Ma che cosa le valse, poverina, vincer la prova allora, e far struggere di rabbia i pescicani, se pochi giorni di poi.... Basta, tiriamo innanzi. In que' due giorni di navigazione forzata verso l'Antartico, si rimediò ai guasti avvenuti nell'alberatura, mettendo una nuova asta di fiocco e ghindando l'albero di rispetto. Finalmente girammo il capo Horn, ma col vento in prua, più indiarvolato che mai; di guisa che, o voltare verso terra, ed essere sbalestrati sulla costa, o voltare a ponente, e cercare di navigar di bolina, serrando il vento in sei quarti.

A quest'ultimo partito si attenne capitano Fantasia, e il negozio non andava poi tanto male. Che anzi, il vento essendosi fatto più maneggevole, demmo tutte le vele che si poteva in quell'occasione, e giungemmo a fare forse otto miglia all'ora, senza andar troppo alla deriva. E già gli animi cominciavano a rasserenarsi, e chi non aveva punto dormito nei giorni antecedenti cercava di ricattarsi con qualche oretta di rancio; quando, una notte, tra il rumoreggiar dei marosi e il fischiar del vento nel sartame, si udì un gran colpo, e subito commuoversi, cigolar tutto il bastimento, dare uno sbalzo, come se avesse percosso contro uno scoglio.

Fu quello il primo pensiero che venne a me, in quella che saltavo esterrefatto dalla cuccetta, dove ero andato mezz'ora innanzi a riposarmi un tratto. Fui subito sulla tolda, dove il capitano, in mezzo alla confusione universale, stava tirando mocoli, e sacramentando che in quel luogo non ci potevano essere nè scogli, nè secche, epperò bisognava pensare a qualche altro malanno.

Il capitano aveva ragione. Sapete voi che diavolo fosse? Un carcame di nave bruciata, che le correnti avevano

trasportato in quei paraggi e che i marosi ci avevano scaraventato sulla prua.

Egli non è strano, nè raramente occorre, d'abbattersi in simili avanzi sull'alto mare, come non è difficile di trovare ossa di cadaveri su d'un antico campo di battaglia. I morti non tornano in polvere così presto, e la madre terra non può sgranocchiarsi le ossa alla lesta, come fa delle carni ond'erano rivestite. Non dissimilmente il mare; e' rispetta per alcun tempo le grandi ossa che ingoia nei suoi pasti feroci, e più facilmente della terra rivomita e fa pompa delle sue vittime. Guai a chi inespica su quell'avanzo di nave, quando la notte è buia; guai a chi vi si abbatte, quando il mare furibondo vi cangia in ariete l'ostacolo!

Il mio povero capitano era ancora lì da prua a maledire il carcame, allorquando il nostromo, da sotto coperta dov'era andato, si messe a gridare che il legno faceva acqua, per una squarciatura del fasciame esterno, prodotta dal cozzo. La era una brutta notizia, e sebbene fosse da prevedersi fin da quando s'era udito il gran colpo, e tutti in cuor nostro ne temessimo, ella ci scosse come l'annuncio di una inaspettata sciagura. E lo sgomento crebbe di molto quando ci fummo accorti che la falla dava quindici pollici d'acqua all'ora nella sentina.

La nostra gente era rimasta di sasso; nessuno avea forza di muoversi; nessuno aveva voce per lamentarsi. Quanti pensieri dolorosi facevano ressa in quel punto nella mente di ognuno! Se quel malanno fosse accaduto nel Mediterraneo, in vicinanza di una costa ospitale, certo il danno, anco grave, non avrebbe messo tanto spavento negli animi, e la speranza ci avrebbe pure avuto il suo posto. Ma là, in mezzo al

Pacifico, così poco degno allora del suo nome, senza fiducia di poter rattenere l'invasione dell'onda, era una dolorosa catastrofe, e l'immagine della morte si librava già sui pennoni della *Stella del mare*.

Per scuotere dal loro torpore i marinai, si fe' udire la voce di capitano Fantasia, il quale era uomo da non perder la bussola mai, o da non lasciar scorgere ad alcuno che l'avesse perduta. Il suo grido «*alle trombe*» e qualche scrollatina data ai più restii, ruppero quell'incantesimo che avrebbe affrettato, nell'inerzia comune, il naufragio della nave. Alle trombe! alle trombe! Non ce n'erano che due a bordo; e queste due furono armate in un batter d'occhio. I corpi stanchi da cinque giorni d'insonnia, sudarono tutti a quell'opera affannosa; l'anima, ridotta allo stremo, pur s'industriava a rinnovare le forze.

Ma inutilmente. Per tre giorni si prolungò il lavoro: senonchè l'acqua, in cambio di scemare, aumentava, e scemava in quella vece la lena dei poveri marinai. Tutti intendevano che quello non era più, un mezzo di salvezza, sibbene un prolungamento di agonia.

Solo il capitano teneva fermo, e gridava che si sarebbe vinta la prova; intanto lavorava anche lui come l'infimo mozzo, e sorrideva ai più volenterosi che l'imitavano; sorrideva sempre, ma gli fu rotto il sorriso, quando vide che i congegni delle trombe, pel grande adoperarsi, s'erano fiaccati; e quelli, pur troppo, non c'era modo di raccomandarli.

La nostra gente mise un grido disperato, e rimase alcuni minuti inerte, con gli occhi sbarrati, a guardare gli inutili congegni. Perfino Apollo, un bel cane barbone che era sempre vissuto a bordo ed era il prediletto dell'equipaggio, partecipava allo stupore universale, abbaiando alle trombe,

e guardando, coi suoi intelligenti occhioni, ora questo, ora quello dei marinai.

Capitan Fantasia s'era allontanato zufolando, segno ch'era molto inquieto, e zufolando entrò nella camera di poppa, dove io e il nostromo lo seguitammo per prendere consiglio.

– Orbene, che cosa facciamo, Dodero? – mi chiese egli, andandosi a sedere sulla carta nautica che stava spiegata sul tavolino.

– Eh, capitano, – risposi, – mi pare che non istaremo molto a far l'atto di contrizione.

– Fantasie! fantasie! – gridò egli, e raccolto il capo tra le palme, si messe a pensare.

In questo mentre s'inoltrarono cinque o sei marinai fino all'uscio della camera. Il mormorar che facevano di fuori, dimostrava chiaramente che l'equipaggio aveva tenuto consiglio anch'esso, e che i primi venuti erano gli ambasciatori di tutti i loro compagni. L'imminenza del pericolo toglieva ogni rispetto di grado, e non si voleva aspettare nemmeno che il capitano pigliasse la sua deliberazione.

– Capitano, – gridò uno d'essi affacciandosi all'uscio – che cosa stiamo a far qui? Non si gettano le imbarcazioni in mare? –

Capitan Fantasia non s'accorse del tono poco rispettoso con cui erano pronunciate quelle parole, e non rispose nemmeno. Pensava alla sua prediletta nave, il povero capitano, e due lagrime gli tremavano sugli occhi; le prime, io credo, che gli uscissero fuori in sua vita.

– Che cosa dite, Vincenzo? – chiese egli finalmente, ritornando in sè stesso.

– Dico, e tutti lo dicono, che bisogna mettere le imbarcazioni in mare.

– Ah, lo dicono tutti? Vogliono proprio abbandonarla, questa povera *Stella del mare*?

– E debbono dunque andare per occhio i poveri cristiani, per non lasciarla sola?

– No, per Dio santo! – gridarono i marinai, che facevano ressa dietro il loro oratore. – Vogliamo le imbarcazioni in mare!

– E gettatele in mare, le imbarcazioni! – rispose il capitano uscendo sulla tolda. – Ma non così a precipizio, che le fareste abboccare. Da bravi, un po' di calma; voi radunate le provvigioni, e voi lavorate a metter giù la lancia e i canotti.

– I canotti! – esclamò il nostromo. – Non ce n'è più che uno; l'altro se n'è andato fin dai primi colpi di mare.

– Ah, tanto meglio! Ci avremo manco fatica a durare! – disse il capitano con un malinconico sorriso. – Voi, Doderò, comanderete il canotto. Nella lancia io farò stare dieci uomini; voi prenderete gli altri sette.

La bisogna urgeva. Lancia e canotto furono gettati in mare così presto com'io vi racconto. I marinai volevano andar tutti nella lancia, che pareva più forte, e ne nacque un parapiglia. Capitan Fantasia ebbe a sudare per chetarli, ma fortunatamente, com'ebbe chiamati per nome i dodici che dovevano scendere con lui, gli eletti fecero rispettare il comando. Tutti allora si diedero a calar provvigioni, e i dodici ne pigliarono tante, come se si preparassero ad un viaggio di parecchie settimane.

A provvedere il canotto pensai io, col nostromo. Un barile di biscotto, uno d'acqua e qualche misura d'acquavite, furono il viatico che prendemmo, e che doveva bastarci, parcamente diviso, per cinque o sei giorni. Nè dimenticai il mio sestante, il compasso, la bussola e la mia carta di navigazione, che potevano riuscire tanto utili quanto l'acqua e il biscotto.

La confusione, la fretta con cui i dodici compagni del capitano si precipitarono nella lancia, furono ad un pelo di farla capovolgere.

– Cattivo pronostico! – mi disse il nostromo all'orecchio.

Il povero Apollo, che aveva seguiti dell'occhio tutti gli apprestamenti dello sgombero, andava mugolando col muso ad uno sportello, e man mano rafforzando la sua voce quasi umana, perchè si badasse un tratto anche a lui e lo si calasse nella lancia.

– Pigliate il cane! – gridò capitano Fantasia.

Ma i suoi uomini fecero orecchie da mercante. L'istinto della conservazione rende gli uomini crudeli.

– E che? – borbottava uno ch'era l'ultimo a calumarsi nella lancia. – Ci piglieremmo anche quest'ultra bocca, per morire di fame noi altri? –

L'egoismo di quella gente mi fe' nausea, e credo d'aver detto, nello sdegno, qualche parolaccia che trovò eco nel cuore de' miei compagni, i quali erano ancora un po' in collera coi dodici fortunati della lancia.

– Non temete, capitano! – gridai allora, forte della approvazione de' miei. – Apollo, lo prenderemo noi.

– Ma non starà nel canotto.

– Oh, ci restringeremo per farlo stare. Povero Apollo, aspetta, vengo a pigliarti. –

Apollo era un cane a cui non mancava che la parola. Egli aveva capito quel dialogo che si faceva per lui, e mi rispose mugolando e scodinzolando per modo da strapparmi le lagrime. Lo presi con me e lo calai nel canotto, dov'egli, accorto come era, per non rubare lo spazio alla manovra de' suoi amici pietosi, andò a rannicchiarsi sotto la panca di poppa, col muso tra le gambe a me, che stavo alla barra del timone,

Il mare era fortemente agitato; lunghi cavalloni verdastri arricciavano le creste spumeggianti sopra di noi, a guisa di fauci spalancate per ingoiarci, e venivano a dar di traverso sulle imbarcazioni. A noi del canotto ci bisognava fare di grandissimi sforzi per dar loro la prua, e così col vento contrario non potevamo nemmeno pensare a servirci della vela.

La lancia, fatta più tarda pel gran peso degli uomini e delle provvigioni, fu l'ultima a staccarsi dalla nave. Io diedi un'occhiata a capitano Fantasia, e vidi che guardava malinconicamente il suo legno. La *Stella del mare*, senza vele, senza uomini, era triste a vedersi come una casa vuota. Già mezza sommersa, senza una mano che dirigesse il timone, errava in balia dei marosi, barcollava come un uomo sopraffatto dal vino.

Ci allontanammo nella direzione di ponente maestro, per dar meno che si potesse il fianco ai flutti. L'anima nostra era piena d'angoscia. Quella da noi tenuta era l'unica via che ci fosse consentita dalla tempesta; ma quella via non ci offriva possibilità di approdo, se non a tale sterminata distanza dove non ci avrebbero condotto nè le forze scemate,

nè la pochezza delle provvigioni, nè la piccolezza dello schifo. Io non avevo nel cuore che un fil di speranza, e con me, credo, i miei compagni: che il vento si chetasse, e noi potessimo volgere la prora a levante.

La notte giunse, e nella notte il vento, in cambio di smettere, rinfrescò, e il canotto errò sui flutti, imbarcando molt'acqua che si durò lunga fatica ad aggottare. Ma assai più triste fu la mattina vegnente, allorquando il nostromo, dopo aver ben guardato d'ogni parte sul mare, esclamò:

– L'avevo detto io!

– Che cosa? – gridai.

– Che gli era un brutto pronostico, quello della lancia. Legno, uomini e provvigioni, se ne sono andati per occhio.

– Ah, che dite mai? Ma sì veramente, non si vede più nulla. Povera gente!

– Sì, povera gente! Avevano tanta furia di andar nella lancia, e l'hanno avuta, la lancia! E il capitano Fantasia! Lui almeno sarà contento, che è morto vicino alla sua nave.... Capitano, con vostra licenza, noi diremo un *De profundis* per quelle povere anime. –

I marinai, come sapete, sono religiosissimi in mare. Uno scrittore antico ha detto che i primi Dei furono inventati dalla paura, e mi pare che, salvo il rispetto dovuto alla divinità, in cui credo fermamente, ma che nessuno ha veduta e nessuno conosce, egli avesse ragione. In alto mare la religione è superstiziosa; tutti i santi e tutte le madonne hanno il loro culto, secondo il paese dei naviganti; ma se tutti i santuarii dovessero avere i voti che si promettono loro nei giorni di burrasca, io credo che bisognerebbe scoprire ancora una mezza dozzina di miniere d'oro, e una dozzina

d'argento. Tornando al *De profundis*, vi dirò che fu quella una scena la quale non dimenticherò fino a tanto che io viva. Quella prece pei nostri disgraziati compagni fu mormorata con un severo raccoglimento, a cui aggiungeva gravità il nostro pericoloso stato. Il vento che fischiava, il mare che ruggiva, parevano dirci: «pregate, pregate! Nessuno pregherà per le anime vostre domattina, quando avrete gettato il vostro ultimo scandaglio anche voi.»

– Da bravi, figliuoli! – dissi io, quand'ebbero finito. – Qui ci vuol animo; sperare in Dio e aiutarci colle nostre forze. Questo vento non ha da durare poi sempre, e se possiamo giungere sulla latitudine di Valparaiso, che non mi pare abbia ad essere molto lontana, troveremo le calme, e qualche bastimento che Iddio manderà sul nostro cammino. –

Ma sì, altro che calme! Per tre giorni alla fila navigammo a quel modo. Gli uomini erano stanchi, e si dovette finalmente issare la vela, andando alla deriva verso ponente. E di vela sull'orizzonte non si vedeva pur l'ombra. A que' tempi la navigazione del Pacifico era molta scarsa, e quei paraggi erano quasi sempre deserti. Avevamo un bel guardare e specolare per tutti i versi; non si vedeva che un'infinita distesa di marosi, tinti d'un verde cupo, sui quali il cielo nerastro incombeva come una cappa di piombo.

Una strana allucinazione colse i marinai nella quarta notte del tristissimo viaggio. Il nostromo aveva veduto dei segnali, e metteva i compagni sull'avviso. Io non aveva veduto nulla, ma a furia di sentirlo a dire e di veder accennare in questa o in quella direzione, parve anco a me di scorgere ciò che gli altri vedevano. Si notava dunque la vicinanza di un bastimento; si udiva il fischiar del vento nel sartame, lo scuotersi delle vele, il cigolare dell'alberatura.

Tutti ci diemmo a gridare aiuto, con quanto fiato avevamo in corpo, e ci parve di udir molte voci che rispondevano alle nostre grida. Fu un momento d'angosciosa aspettazione. Ma passarono i minuti, passò un'ora, e non ci venne soccorso. I segnali, le voci, si dispersero verso ostro-scirocco, nella direzione del vento, e noi ci chiedemmo allora se non fossimo stati in balia di un bruttissimo sogno.

– Sì, pur troppo! – esclamò il nostromo, esterrefatto. – Quello che è passato sulla nostra destra è il vascello fantasma, quella nave maledetta che gira forse da dugento anni sulle acque del Pacifico. –

Un brivido di paura corse per l'ossa di tutti, a quelle parole, ed io udii battere i denti a parecchi che mi erano più vicini da poppa.

– Certo! gli è stato il vascello fantasma; – disse uno con voce tremebonda. – Non avete udito Apollo, come urlava, quando il legno maledetto ci passò da vicino?

– La va male! la va male! – borbottò il nostromo, che pensava all'ultima parte della leggenda.

Diffatti, se nol sapeste, vi dirò esser voce tra i marinai che l'apparizione del vascello fantasma, o vascello olandese, come altri lo chiamano, sia segno di disgrazia per qualcheduno dell'equipaggio che s'abbatte in lui, nel corso della sua navigazione.

III.

Lascio pensare a voi con che animo risalutammo il giorno, dopo quella notte di malaugurio. Si lavorava istintivamente, senza una parola che ci incuorasse a vicenda,

senz'uno di que' sorrisi che rallegrano la fatica; e se non fosse occorso di accennare ora questa, ora quella manovra, per la direzione dello schifo, certo saremmo rimasti mutoli affatto.

Le nostre provvigioni erano finite; non ci restava che una razione di biscotto, un po' d'acqua e qualche goccia d'acquavite, la quale io aveva distribuita con molta parsimonia, ben sapendo che sarebbe stata il nostro ultimo sollievo, quando l'acqua e il biscotto fossero mancati. E di tal guisa, veduto il fondo del barile, ritardammo il nostro misero pasto fino alla sera, perchè quello scarso nutrimento avesse a servirci anche pel giorno di poi, nel quale non si poteva mangiare più nulla.

Toccarono ad ognuno tre oncie di biscotto inzuppato dall'acqua salsa, e quando fu ora di mangiare, lo si fece così lentamente che si sarebbe detto pensassimo tutti, dentro di noi medesimi, a farlo durare di più. Quella invero era la nostra ultima razione di pane, e mandata giù quella, non c'era più altro per noi.

Ad onore di tutti i miei compagni dirò, che, fino a tanto ci fu acqua e biscotto, la più larga porzione fu quella del povero Apollo. Costoro sentivano certamente nel profondo del cuore il gusto ineffabile che c'è ad essere buoni, anche a danno di noi medesimi. Il barbone, dal canto suo, sentiva la gratitudine, e ce la dimostrava con certe guardate malinconiche le quali facevano proprio tenerezza.

Intanto il vento, quasi per deriderci della nostra impotenza a tirarla innanzi più oltre, s'era un tal po' rabbonito; di guisa che, sempre di bolina e andando verso ponente, si faceva un po' di strada senza troppa fatica. Ma che giovava allora quel miglioramento di cose? Ci liberava

forse dai patimenti del giorno di poi? Noi avevamo in corpo l'orribile certezza di non trovar terra innanzi di morir di fame; ora, il pensiero della fame del domani, posto insieme collo scarso nutrimento di quel giorno, ci toglieva addirittura le forze.

Per me, ve lo giuro, affrettai co' voti il domani, e un altro giorno ancora, purchè fosse finita da senno. Se colui che può tutto mi avesse detto: «vuoi essere in un batter d'occhio a posdomani, anche a patto di essere affogato?» avrei risposto: qua la mano, e negozio fatto!

La quinta notte passò, e dopo la quinta notte spuntò l'alba del sesto giorno di quella navigazione disperata. Il canotto faceva lungo cammino, ma il nostro stomaco era vuoto. I primi raggi dell'aurora rischiararono otto volti che si guardavano scambievolmente, e si leggevano a vicenda un orribile pensiero negli occhi. Io vi giuro che in quel momento non tremai per me, sibbene pel povero Apollo; tanto vero che le mani mi corsero sotto la panca, dov'ero seduto, per accarezzarlo; ed egli mi lambì la mano mandando un guaito.

Ma in quel momento, proprio in quel momento il nostromo che stava specolando il mare, si volse a me con piglio e gesti da spiritato e gridò:

– Capitano! capitano! Guardate un poco laggiù verso ponente-libeccio.

– Orbene?... – chiesi io, e i marinai tutti con me.

– Non vedete qualche cosa?

– Sì, vedo una nuvola allungata sull'ultimo lembo dell'orizzonte.

– Che! La è troppo bassa, per essere, come voi dite, una nuvola. Se fosse una nuvola, il cielo non sarebbe così limpido sopra di lei.

– Che vorreste voi dunque che fosse?

E così dicendo, mi tremava il cuore. I marinai si erano tutti alzati in piedi, e guardavano ansiosamente là dove accennava il dito del vigile nostromo.

– Io non voglio nulla; – rispose egli. – Io dico soltanto che quella laggiù è terra!

– Sì, perdiana! – gridò un marinaio – non può essere altro che terra.

– Amici, – dissi io – l'altra sera abbiamo veduto, o abbiamo creduto di vedere, un bastimento sulla nostra diritta. Oggi crediamo di veder terra sulla nostra sinistra.

– No, no, la è terra da senno! – ripicco il nostromo. – Guardate che lista azzurra ella segna sull'orizzonte, e poi dite se può essere una nuvola. –

I marinai si messero a batter le palme, come tanti bambini; ma io, lo confesso, non potei partecipare alla loro allegrezza. Nella mia carta, che sollecitamente apersi, non vidi segno d'isole in quei paraggi, e quella lista azzurra, che si scorgeva a ponente-libeccio, mi aveva l'aria di quella famosa isola di San Brandano che gli abitanti delle Canarie vedevano, per effetto di miraggio, spuntare sull'estremo confine dell'orizzonte, dai flutti dell'Atlantico.

Ma non potei più dubitare de' miei occhi; sibbene ebbi a dubitare, e fortemente, della mia carta di navigazione, allorquando fu giorno chiaro. La lista azzurra si andava facendo più ricisa, man mano che si dileguavano i vapori del mattino, e due ore più tardi non c'era più dubbio; si vedeva

proprio un'isola, sormontata da un picco quasi uguale a quello di Teneriffa.

Non parendomi che la vela bastasse, feci adattare i remi sugli scalmi e a voga arrancata ci volgemmo sull'isola benedetta. In quel momento di furia non si curavano più i marosi, che pure ci entravano a bordo frequenti, nè la fame, nè la sete. Io, dopo alcune ore di quel lavoro affannoso, distribuii l'ultima razione d'acquavite, che mi parve giungesse molto opportuna.

L'isola bella (così invero ci sembrò allora) pareva venirci incontro sulle acque, e crescere man mano di forme. Già il suo picco e le sue creste dentate risaltavano nel sereno del cielo, e le digradanti colline apparivano vestite di un bel verde, segno di larga vegetazione tropicale.

Ma ohimè, quanto l'aspetto era bello, altrettanto era difficile l'approdo. Giunto il canotto nel pomeriggio a poca distanza da quella che a prima giunta ci pareva una spiaggia, ci avvedemmo che la era una lunga fila di punte di scogli, quali a fior d'acqua, quali sporgenti, dove il mare andava con impeto a frangersi, e dove il nostro povero schifo sarebbe stato certamente sbalestrato dai marosi, se andavamo più innanzi.

Ma come fare? A girare i frangenti non c'era nemmeno da pensare, poichè le punte loro e i larghi sprazzi di spuma che saltavano in aria, segnavano una lunga striscia, la quale non potevamo scorgere dove andasse a finire. Fu dunque deliberato di accostarci prudentemente, ammainando la vela, e stando attenti a dare indietro coi remi quando fosse il bisogno.

Avevamo fatto i conti senza la corrente, che era fortissima in quel luogo. Anche il vento si metteva di balla; di guisa che la vigoria delle braccia, artificialmente sostenuta un tratto da poche gocce d'acquavite, si logorò a breve andare, e il canotto andò con rapido abbrivo dove l'onda voleva.

I marosi si arricciavano in bianche spire e rompevano con orribile frastuono nella scogliera, a poche braccia discosta da noi. Gridai alla mia gente di stare all'erta; agguantai il povero Apollo pel collare, e lo trassi di sotto alla panca; quindi gettai il mio sestante e gli altri arnesi nautici nel barile del biscotto, che pensavo d'afferrare per tenerlo fuor d'acqua. Ma non ebbi tempo a quest'ultimo negozio. Una larga e poderosa ondata sollevava il canotto e lo mandava a rompere sulla scogliera, dove s'arrovesciò, con mezza prora fuor d'acqua.

Qui, fosse il caso che m'aiutasse, fosse il mio Apollo che avesse cura di me, fatto si è che io non diedi pascolo ai pesci colle mie povere carni, e quando rinvenni dal tramortimento dello sbalzo, mi trovai mezzo seduto, mezzo disteso, nella cavità formata da due scogli, sui quali il flutto veniva assiduo ad innaffiare certe erbe verdognole che li rendevano sdruciolli ed assai poco piacevoli a toccarsi. Questa considerazione io non feci allora per fermo; chè anzi il mio primo pensiero, appena riaperti gli occhi alla luce, fu quello di aggrapparmi più forte agli irti bracciuoli del mio inusitato sedile.

Il cane mi stava daccanto, ed abbaiava fortemente per tutti i versi, non ismettendo i latrati che per chinare il muso su me e mugolare affettuosamente e lambirmi le scalfiture

sanguinanti delle braccia e del petto, attraverso la camicia fatta in brandelli.

Il mio primo pensiero fu un atto d'immensa gratitudine a quel povero cane, che mi ricambiava così largamente del beneficio fatto a lui pochi giorni innanzi. Poscia provai ad alzarmi, e mi accorsi con gran piacere che il mio scafo non aveva patito danni nell'ossatura, e nel fasciame esterno le non erano state che ammaccature.

Ma ohimè, lo alzarmi in piedi mi ricondusse col pensiero ai miei compagni di sventura, e mi fe' scorgere in un batter d'occhi come fosse grave la perdita. Dei sette marinai che erano con me nel canotto, soli due stavano indolenziti e pesti a riposare sulla scogliera; un terzo lottava coi marosi che lo avvicinavano ad ogni tratto ai frangenti e sempre lo respingevano indietro. A costui volsi le mie cure, ed ebbi la ventura di afferrarlo per un braccio, e trarlo in salvo con me. Ma gli altri quattro? Essi erano scomparsi, quei pazienti compagni delle nostre fatiche, dei nostri pericoli, e tra essi era scomparso il nostromo, quello del *De profundis* e dei tristi pronostici, cavati dal vascello fantasma.

La trista fine di capitano Fantasia e degli uomini che erano con esso lui nella lancia, mi aveva già inumidito le ciglia; ma avevo dovuto rattenermi, per dare esempio di forza ai marinai. Laggiù sulla scogliera, colpito da quella nuova disgrazia, piansi amaramente, piansi ad un tempo per gli ultimi e pei primi inabissati nel mare; piansi finalmente pei sopravvissuti. Del forte equipaggio della *Stella del mare* non rimanevano che quattro corpi affraliti, stremati dalla fame, perduti su d'uno scoglio del grande Oceano. Chi era più da compiangere in quel momento? i morti o noi?

Il sole era presso al tramonto. Pensando che non era da mettere indugio, mi feci a guardare attentamente la scogliera, sulla quale eravamo appollaiati, e notai com'ella corresse parallela alla spiaggia dell'isola, da cui era forse un miglio lontana. Il lido che io scorgeva, e le colline dell'isola, mi offrivano sembianza di un'oasi, di un paradiso terrestre; laddove la scogliera, che in molti punti era interrotta dal mare, appariva brulla come la palma della mano. Pensai allora che non era prudente consiglio rimanere colà, dove non c'era luogo da riposarci la notte, dove non potevamo essere scorti da nessuno, dato il caso che l'isola fosse popolata, e dove finalmente non c'era nè acqua, nè cibo. Andarcene dunque a terra; questo fu il mio disegno, e poichè l'ebbi formato, pensai che bisognava mandarlo subito ad effetto. Stremati eravamo, non morti; e meglio, assai meglio valeva, anzichè sulla scogliera, andare a morire su quella bella spiaggia, sul margine di qualche fontana, che certo avremmo trovata nel fitto di quegli alberi che vedevamo da lunge.

Piacque il divisamento ai miei compagni di naufragio; laonde, mettendo i fatti di costa alle parole, ci spogliammo alla lesta, e fatto un batuffolo delle nostre vestimenta, che del resto s'erano assottigliate di molto in quella marittima odissea, ci buttammo a nuoto verso la costa. Io avevo raccapezzato il barile che galleggiava sotto i miei occhi, portando nel grembo il mio sestante, il compasso, la bussola e la mia carta nautica; e quel tesoro era passato con me dall'altra parte dei frangenti.

Vedutomi in balia delle onde, Apollo non fu lento a seguirmi, ed anzi fu il primo a giungere sulla spiaggia deserta, dove si fermò ad accoglierci con manifesti segni di

gioia impaziente. Colà ci sdraiammo subito sull'arena, non so se lieti o mesti, ma intenti a guardare con occhi smarriti quel brutto mare che ci aveva così malmenati, e ridotti a quel numero che sapete.

L'isola sulla quale il destino ci aveva condotti a battere il capo, era bella davvero. Rivestita d'un bel verde nella zona più bassa, ella si restringeva ad un cono altissimo, che andava a nascondere nelle nubi il suo vertice, cratere di un vulcano estinto, com'era agevole immaginare. Tutti i capricci della natura si notavano in quell'isola; dal brullo della vetta scoscesa si scendeva per gradi sino al folto della più sfoggiata vegetazione.

Dove noi eravamo capitati si apriva appunto una valle, poco spaziosa ma leggiadra, e tutta coperta di piante, tra le quali notammo una specie di giunco molto appariscente, la palma segovia, il cavolo palmista e l'albero del cocco. Fu questo che ci diede il nutrimento, del quale avevamo tanto bisogno, e fu questo che ci fece trovare una bella sorgente d'acqua, dove ci lavammo per bene e ci dissetammo a nostro bell'agio, comodamente sdraiati sull'erba. Le anime nostre non avevano per fermo ragioni di contentezza; ma quello non era momento da pensare all'anima. Il corpo era felice, bestialmente felice, e ce n'era d'avanzo.

Per non essere costretto a rompere il filo del mio racconto più tardi, vi dirò che quest'isola è a 40 gradi di latitudine australe, e 116 di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi; misura che io non ardisco asserire esattissima, essendo essa il frutto delle mie osservazioni, fatte, a dir vero, senza quella tranquillità d'animo che è necessaria in simili casi. Quest'isola poi è la più orientale di

sette, le quali formano un gruppo, a cui posi il nome dei *sette peccati mortali*. Essa è chiamata dai selvaggi Ocuenacati; ed io non ho badato a metterle un nome più cristiano, perchè non mi sembrò che lo meritasse punto. Neppure ho voluto prenderne possesso in nome di S. M. il re d'Italia, a que' tempi re di Sardegna, per non tirare il mio governo in un brutto negozio, dove avrebbe avuto a piatire cogli inglesi, e Dio sa con quanti altri popoli che comandano più di noi sulla faccia della terra. Sono sette isole senza padrone; se le pigli chi vuole.

Ora torno al racconto, lasciato interrotto sotto l'albero di cocco, sul margine della sorgente. Quella doppia trovata era proprio una benedizione del cielo. Noi mangiammo, bevemmo, ci stringemmo affettuosamente le mani, come uomini che erano scampati da morte e quasi non ardivano credere alla loro buona ventura; poscia, pensando che l'isola era deserta e che non saremmo stati turbati da anima viva, appoggiammo le braccia sul prato, e il viso sulle braccia, per pigliarci qualche oretta di sonno.

Dopo tanti giorni di inquietezza e di sciagure, ne avevamo proprio bisogno. E invero non passarono dieci minuti che già dormivamo della grossa. Io, per la mia parte, sognai che, l'isola essendo deserta, noi quattro avevamo dovuto popolarla, con donne pigliate non so dove, nè come; ma c'era una tale che ora non mette conto nominarvi, e la felicità del sogno non mi consentiva di chiedere in che modo l'avessi tratta colà, e fatta regina della colonia, a malgrado di tutti gli impedimenti canonici e di tutte le leggi maledette d'Europa.

Bel sogno che io vorrei fare anche adesso, ma che non vorrei mi fosse interrotto come allora, dai latrati di un cane,

il quale, desto coll'alba, vedeva le circostanti colline popolarsi di orribili ceffi color di rame, che stavano spiando il nostro sonno, per calarci addosso improvvisi.

IV.

Capirete che fu un brutto risveglio per tutti. Era giorno chiaro; segno, per chi avesse avuto agio di notarlo, che avevamo dormito come ghiri. I ceffi color di rame, appena ci videro in piedi, e niente affatto rallegrati dalla loro presenza, sbucarono dal fitto delle piante, mettendo grida confuse. Egli mi parve che volessero in tal modo aizzarsi alla pugna, e già me li sentivo addosso con una gragnuola di mazzate; ma in quella vece, usciti sul confine del bosco, si fermarono da capo, come se facessero consiglio intorno al comandante.

Erano forse un centinaio; alti della persona, di membra proporzionate e robuste, di colore traente al rame, e dipinti in strane guise di rosso e di turchiniccio, nel viso, nel petto e lunghesso le coscie. Le loro armi erano lance di legno, e certe mazze grossolanamente intagliate. Vesti ed ornamenti non avevano, salvo quattro o cinque penne variopinte, raccomandate a un legaccio, nel ciuffo che formavano i capegli al sommo del cranio.

Uno solo di costoro portava intorno alle reni uno scampolo di tessuto a colori e due braccialetti d'oro nella parte superiore delle braccia. Certi segni turchini che volevano raffigurare un volto umano, contornato da molti raggi, gli ornavano il largo torace. Era quella l'immagine del sole, e l'uomo così dipinto era il re.

Capite mo'? Un re che si scomodava per noi scalzacani, ignota gente venuta dal mare. Qui da noi, per accogliere vagabondi siffatti, i re manderebbero i loro ministri; i ministri darebbero l'incarico ad un prefetto, e questi, la mercè di comandi passati per tutte le filiere della gerarchia, spedirebbe in ricognizione un maresciallo di carabinieri. Laggiù a Ocuenacati non c'era tanta complicazione di uffizi; il re comandava l'esercito e la pattuglia, amministrava la giustizia e guardava i passaporti, apriva le Camere e chiudeva le prigioni, lavorava come un bue ed aveva ben ragione a mangiar come sedici.

Noi quattro eravamo rimasti inchiodati al nostro posto, senza nemmeno sapere dove avessimo le braccia. Siamo spacciati! pensai tra me; questa gente fa di noi cento bocconi!

Essi intanto avevano incominciato ad urlare una certa canzone, che aveva ad essere la loro *Marsigliese*; ma io non venni a capo d'intenderne la melodia. I contorcimenti degli occhi e delle labbra dimostravano che il metodo di canto rassomigliava al nostro; ma voi potete credere agevolmente che in quel brutto momento io non badassi a raffronti. Soltanto notai che, più si facevano innanzi a cantare, più inferocivano, scuotendo in aria le mazze e palleggiando le lancie contro di noi.

– Capitano! – mi susurrò tremante uno de' miei; – Che cosa si fa? Ci faremo ammazzare senza dire una parola?

– No, no! aspettate; mi viene un pensiero... –

E così dicendo mi mossi, andando verso i selvaggi, che si fecero a guardarmi con aria curiosa. I miei atti ebbero certamente a parer loro così degni d'attenzione, che, per mettercela tutta quanta, tralasciarono perfino di cantare.

Giunto a mezza strada, feci un profondo inchino; quindi voltai a diritta verso un palmizio, dal quale strappai un ramo, che innalzai quanto più mi venne fatto sopra la testa, in quella che ripigliavo la strada incontro ai nemici.

Eglino intesero l'atto pacifico, e tra le crespe dei loro volti dipinti mi parve di cogliere un sorriso. L'uomo del sole fiammeggiante e dei braccialetti d'oro, si fece allora otto o dieci passi innanzi, e appoggiatosi sulla lancia, di cui piantò fieramente il calcio in terra, incominciò a parlarmi.

Io a quel tempo conoscevo tre lingue d'Europa, vo' dire l'italiano, il francese e l'inglese, e non avevo ancora al tutto disimparato il latino delle scuole; ma la lingua del re che m'interrogava non era nessuna di quelle. Io cionondimeno giunsi a capire che egli mi domandava i passaporti.

Ma sì, pigliali! Io non trovavo parole da rispondere, le quali potessero essere capite da lui. Nella pantomima non ero e non sono mai stato maestro; quel po' ch'io ne vedo nei teatri mi fa pigliar sonno. Tuttavia mi provai a gestire, peggio d'un antico telegrafo, e a narrargli co' miei segni che venivamo da Genova, una bellissima città del Mediterraneo, dove i bastimenti nascono dalle spiagge; che il nostro legno s'era sprofondato nelle onde, e i nostri compagni del pari; che domandavamo ospitalità, pagando il vitto e l'alloggiamento col lavoro delle nostre braccia, imperocchè si stava male a quattrini. Insomma, che vi dirò? raccontai un mondo di cose, ma feci mala prova col mio augusto ascoltatore, il quale mi rispose con frequenti atti d'impazienza, ripetendo da ultimo parecchie volte, con accento di sdegno, la parola *tucrà*.

Tucrà! tucrà! Nella lingua di Ocuenacati questo vocabolo, come seppi di poi, è sinonimo d'imbecille.

Io, per altro, non ebbi mestieri d'aspettare, per intendere che questa parola, ripetuta stizzosamente dal re, voleva dire alcunchè di consimile.

Per andargli a' versi, chiamai i compagni, sperando che i loro gesti lo contentassero di vantaggio; ma fu la medesima storia. Il terribile *tucrà* risuonava più forte, più frequente che mai, e i signori selvaggi facevano le più grasse risa del mondo. Io mi andavo pettinando la barba colle dita, come per cercarvi dentro una nuova pensata, uno spedito da cavarci d'impaccio, ma non trovavo un bel nulla.

Qualcosa invece trovarono i selvaggi. La mia barba stuzzicò la curiosità loro e quella del re in modo particolare. Avevo la barba lunga come ora, ma a que' tempi era d'un biondo chiaro che pareva di lino non ancora filato; e que' naturali, che avevano il mento ignudo, o pochi peli neri e stecchiti, facevano le meraviglie della mia *caila lapi*, o barba di sole, com'essi la chiamarono. Il re mi onorò grandemente, tirandola più volte, e sollevandone i lunghi peli, per guardar fino alla radice se fosse vera o posticcia, e come si fu persuaso che la era saldata al viso, si volse con un lungo discorso a chiarire questo negozio ai suoi amatissimi sudditi.

Anche il cane ebbe la sua parte nell'ammirazione della brigata. *Punnunqui!* esclamavano, il che vuol dire bestia bianca; ma Apollo, a sentirsi chiamare *punnunqui*, ringhiava; laonde io mi feci a chetarlo, chiamandolo pel suo vero nome; e il re, veduto come la mia parola rabbonisse il barbone, si degnò di pronunziare più volte quel mitologico nome. Quindi, dati i suoi comandi al drappello, accennò a noi di seguirlo verso la montagna. Egli andava solo innanzi,

e noi dietro, a rispettosa distanza; i suoi guerrieri chiudevano il corteggio.

Così c'innoltravamo a capo chino, ricambiandoci sommessamente i nostri pensieri, che non erano punto lieti. «Dove andiamo noi? Che vita, o che morte sarà la nostra? Andremo a far da pietanza a questi ceffi di rame, o saremo costretti ad invecchiare in quest'isola, e perpetuarvi una nuova stirpe di uomini, nè bianchi, nè bruni? E le nostre case, i congiunti, gli amici?» Immaginate voi il brutto quadro che avevamo davanti agli occhi! Se ci davano la vita, come saremmo usciti di là? Qual Cook, qual Bougainville, sarebbe venuto a scoprire l'arcipelago dei *Sette peccati mortali*?

Baie! pensai io finalmente, a guisa d'epilogo. Avvenga che può; intanto non ci si rimedia cogli struggimenti del cuore. E mi diedi a contemplare il re, che andava speditamente su per la stradiciuola a mala pena segnata tra grandi alberi d'ogni generazione. Egli era assai prestante di membra, e di portamento leggiero. Un altro sole sul dorso gli rispondeva a quello che già gli avevo veduto sul petto, e guardandolo per bene mi accorsi che non era dipinto, sibbene trapuntato nella pelle, come i selvaggi adoperano, la mercè di quella operazione che si chiama tatuaggio.

Dopo due ore di strada, faticosa anzi che no, si giunse ad un altipiano, donde si poteva scorgere un'ampia distesa di terra, solcata per lo mezzo da un bel fiume, il quale se n'andava al mare per una via quasi opposta a quella che noi facevamo! Certo, se ventiquattr'ore prima il nostro canotto fosse andato più verso ponente, avremmo cansato i frangenti, e approdato alla foce di quel fiume, senza perdita d'uomini. Ma del senno di poi son piene le fosse!

Con tutto che i nostri pensieri non fossero lieti, e l'umore anche meno, noi ci fermammo un tratto a contemplare quella bellissima scena. La valle era grande, e il fiume segnava una tortuosa striscia d'argento in mezzo a quell'ampio tappeto di verzura. Sulla sinistra riva del fiume, nè troppo lunge da noi, si scorgeva un ammasso di edificii in forma d'alveari, che erano, già lo avrete indovinato, le abitazioni dei nostri compagni di viaggio.

– *Caila lapi!* – gridò il re, volgendosi a me.

Erano quelle le parole adoperate per accennare la mia barba, e il selvaggio monarca mi battezzava addirittura per *Barba di sole*; cosa che io intesi più tardi, quando seppi il significato dei vocaboli.

– Comandi, Vostra Maestà! – risposi sollecito, affrettando il passo fino a lui.

– *Capituta!*

– *Capi...* – esclamai io trasognato,

– *Capituta!* – e così dicendo il re mi additava quell'ammasso di case fatte a cupola.

– Ah, *Capituta!* ora capisco; – e feci il gesto del mangiare e del dormire.

Fu il primo tentativo mimico che m'andasse bene. Il re, com'io in quel punto, non vedeva altro ufficio, altro compito nella città, che il mangiare e il dormire; però non gli venne in mente di gridarmi *tucrà*.

Un'ora dopo, eravamo alle porte, o, per dire più chiaramente, alle prime capanne di Capituta, accolti da frotte di ragazzi che gridavano, e di donne d'ogni età; tutta gente vestita come i guerrieri che ci scortavano. Non vadano sartori a Capituta; e' fallirebbero in otto giorni.

Le signore donne ci guardavano con molta curiosità; altra prova che vengono tutte da una stessa madre. Nè io seppi tenermi dallo sbirciarle passando, imperocchè erano belle, in fede mia, così per le forme, come per la carnagione, a gran pezza più bianca di quella dei loro uomini. Un segno manifesto che sapevano d'esser belle mi parve questo, che elleno non avevano le membra tatuate, nè altrimenti punzecchiate, nè si sformavano il corpo colle dipinture. Notai solo un po' di rosso, del quale talune si imbellettavano le guancie; ma questa usanza trova riscontro e scusa in Europa. Poche tra esse (ed erano le donne d'alto affare) portavano ai fianchi una sciarpa, fatta coi filamenti del lino setoso, tinta di azzurro o di vermiglio; ma la più parte non avevano, per coprire la loro innocente nudità, che una filza di denti di pesce cane, attorcigliata al collo e superbamente portata come un vezzo di perle.

La moltitudine ci seguitò fino in mezzo al villaggio, dov'era un aggregato di capanne più alte, ricinte da un largo fosso, nel quale entrava una derivazione del fiume. Quella fortezza, che da lunge pareva confondersi con tutte le altre case di Capituta, era la dimora del re e della sua corte; vero paradiso terrestre, consolato di verde e di frescura, così per gli alberi d'ogni specie che innalzavano i loro ombrelli sulle case, come per le acque che gorgogliavano tutto intorno a quell'isola artefatta e facevano crescere rigogliosi sul margine i più bei fiori che mai sognasse perfetto giardiniere nelle sue notti più liete.

Passammo, dietro al re, su due rozze tavole che la facevano da ponte levatoio, e fummo fatti entrare in una vasta camera, che doveva esser quella del consiglio, poichè

non aveva altri arredi fuorchè una dozzina di stuoie disposte in giro presso le pareti. Sul più sfoggiato di questi arnesi andò a sedersi, o, per dir meglio, a sdraiarsi il re, mentre una frotta di flautisti invisibili faceva dietro il graticcio della capanna un orribile strazio delle nostre povere orecchie.

Due selvaggi, che erano i più ragguardevoli personaggi dopo quell'unto dal Signore (unto con olio di cocco, s'intende), andarono a sederglisi accanto; poi, man mano, ne vennero altri e fecero lo stesso per ordine di gerarchia. E noi ritti come pali, dinanzi al trono; ma il re ebbe compassione delle nostre gambe, e ci fe' segno di sedere. Apollo, democratica bestia, s'era già accovacciato senza tante cerimonie, e credo anzi prima del monarca.

Che facciamo ora? pensai tra me. Ah, ecco! Il re parla al suo ministro, e il ministro si alza e va a far l'imbasciata, senza bisogno d'usciera. Ma che diamine sarà ella, questa imbasciata?

Passarono forse quindici minuti; già il re si spazientiva, e già era lì per mandar fuori il suo secondo ministro, allorquando il primo si fece vedere, presentando al cospetto di Sua Maestà il più bizzarro personaggio del mondo.

Figuratevi un coso mingherlino, che pareva andasse sui trampoli e che portava le braccia inarcate a mo' di manichi d'anfora; che faceva pompa di una gran zazzera anticamente bionda e diventata rossiccia a furia di manteche, colle quali voleva dissimulare gli insulti degli anni; che aveva le guancie mal coperte da due smilze véntole del medesimo colore, e faceva continuamente il bocchino, come uno di quei bellimbusti che sono dipinti sui ventagli delle dame. Era bianco di carnagione; insomma un europeo, come era anche dimostrato da un paio di stivali, ch'erano stati di pelle

inverniciata vent'anni prima, da una giubba di panno turchino, coi bottoni dorati, e da un cappello a cilindro, spelacchiato e sfondato per giunta. Quello era tutto il vestimento del bizzarro uomo, a cui mancavano camicia e calzoni; difetto che egli correggeva con un pezzo di quel tessuto che vi ho già accennato, parlando del re e di certe dame di Capituta.

Costui fece tre profondi inchini; diede una guardata da protettore a noi altri; quindi si fece a bestemmiare, in quella lingua che sapete, col capo dello Stato. Noi non potevamo capirne un'acca, epperchè spendemmo il nostro tempo a contemplare quel ridevole personaggio. Chi poteva esser egli? Forse un naufrago come noi, ma di molti anni addietro, imperocchè la camicia e i calzoni avevano avuto il tempo di logorarsi, e gli altri capi del suo vestimento testimoniavano una foggia da parecchi lustri andata in disuso.

Il dialogo in lingua selvaggia, come a Dio piacque, finì, e quel bizzarro uomo, voltosi a me con una giravolta che avrebbe fatto onore ad un primo ballerino, mi fe' udire una frase in lingua francese.

Respirai, sebbene la pronunzia del compare, essendo un tal po' gutturale, siccome d'uomo che da lunga pezza s'era guasto a parlare l'idioma di Ocuenacati, non mi consentisse di capire distesamente il suo discorso a prima giunta; ma a questo difetto, come a certe costruzioni alquanto inselvaticchite, rimediai aguzzando gli orecchi, e mettendovi, come suol dirsi, tutto me stesso.

Ora eccovi il suo discorso:

– Urutucte, ossia *Rumore del tuono*, possente re dell'isola bella di Ocuenacati, vincitore del fiero

Tomanicanul, ossia il *Gran serpente che si svolge lentamente*, al quale egli fece l'altissimo onore di mangiare il cuore, il fegato e l'altre parti più gustose co' suoi denti reali, domanda a voi, Caila Lapi, ossia *Barba di sole* (com'egli si è degnato chiamarvi per cagione della vostra barba bionda), chi siete e che cosa siete venuto a fare nella sua giurisdizione.

– Sono, risposi io, Mauro Doderò, genovese, capitano di lungo corso, come potrebbero dimostrare le mie patenti, se l'Oceano me le avesse lasciate portar via; il quale m'imbarcai come secondo sulla *Stella del mare*, magnifica nave di cinquecento tonnellate, che si è sommersa nel Pacifico, dopo aver superato, con qualche avaria, il capo Horn. Noi quattro siamo i superstiti, e chiediamo ospitalità al potentissimo *Rumore del tuono*. Ma levatemi, di grazia, una curiosità; chi siete voi che parlate e vestite europeo?

– Ah! vi piace il mio abito? – disse l'interprete, rimpicciolendo le labbra, per farne balzar fuori un sorriso. – Non è vero che gli è bellino? È un capo lavoro di Humann, il primo sartore di Parigi... venti anni fa. Io poi mi chiamo Labsolu, profumiere e maestro di ballo. Andavo a Lima per ingentilire quei popoli colle grazie della danza e con una manteca di mia fattura, la quale fa crescere i capegli e rinfresca il cervello, rendendolo più adatto a concepire le *grandes idées*; ma il destino ha voluto ritardare a quelle genti i benefizi della civiltà. Sono qui da diciott'anni, vostro predecessore di disgrazia, e questo governo mi ha *apprecié à ma vaste valeur*, perchè ho dato un concetto delle mode di Parigi alla regina madre, la graziosa *Nube del tramonto*, e sono ora il parrucchiere, il maestro di lingue, di ballo e di buone creanze, alla sorella del re, la leggiadra, la divina principessa *Rugiada del mattino*, della quale vorrei dirvi il

nome dolcissimo nella lingua del paese, se non temessi che il possente *Rumore del tuono*, udendolo pronunziare, si accorgesse che mi fermo a parlarvi di cose non pertinenti al soggetto. –

Appunto allora Urutucte cominciava a dar segni di voler uscire dai gangheri. *Maître Labsolu* fu pronto a chetarlo, ripetendogli in un lungo discorso tutto quello che io gli avevo detto in poche parole, e lo fece sorridere più volte; segno che il manigoldo sapeva dargli con bel garbo la soia.

– Buon augurio! – dissi a *Labsolu*, – Il re sorride.

Egli mi rispose con un increspamento di labbra che voleva dire com'io corressi troppo col cervello a ciabatta.

– Vi parlerò più tardi – mi aggiunse egli. – Per ora aspettiamo i comandi del grazioso sovrano. –

Labsolu aveva ragione a tenere il mio giubilo per le falde dell'abito. Il re, poco stante, ci congedò; ed io, separato da' miei compagni, fui chiuso in una capanna che era proprio sulla riva del fiume, severamente custodita da quattro selvaggi, armati di zagaglie, che passeggiavano lì sotto, col passo misurato delle nostre sentinelle europee.

V.

Ahi, ahì, che negozio è questo? Comincia male e vuol finir peggio. Imperocchè, già ve lo immaginate voi altri, mi risuonava ancora l'orecchio del discorso di *maître Labsolu*, e il ricordo del forte Tomanicanul, il *Gran serpente che si svolge lentamente*, al quale Urutucte aveva fatto quell'alto onore che sapete. Ero dunque capitato in mezzo a cannibali,

a gente che si mangiava i prigionieri di guerra? Io non ero venuto a combattere il re di Ocuenacati; ma sì, darla ad intendere a lui che non avessi ad essere trattato come prigioniero di guerra pur io!

E questo pensiero, tornandomi incessantemente nell'animo colla molesta ostinatezza di una zanzara, mi faceva rabbrivire ad ogni tratto. Gli era un martirio, vi so dir io, da lasciarsi indietro i più sottilmente immaginati dagli antichi tiranni. Ed ero solo; e per tutto quel giorno rimasi solo, non vidi nessuno, salvo il cannibale che venne a portarmi il cibo, e parve adocchiarmi con voluttà da gastronomo.

Al cadere del sole, la tortura essendo troppo a lungo durata e la stanchezza potendo più del dolore, cominciavo ad assopirmi. Le narcotiche fragranze dei fiori tropicali ingombravano l'aria; si udiva in lontananza un suon di flauti e grida di selvaggi raunati a festa. A me pareva di essere la vittima inghirlandata di que' fiori, vittima rassegnata e quasi contenta, purchè s'avesse presto a finire la orrenda cerimonia; quelle grida di gente assetata del mio sangue non mi facevano più paura; andavo tranquillamente incontro a quel morboso torpore che, assai più d'ogni altra maniera di sonno, è fratello della morte.

Un buffo d'aria più viva venne improvvisamente a rinfrescarmi la fronte e a farmi balzare sulla stuoia. L'uscio si era aperto, e nella pallida luce del crepuscolo mi venne veduta un'ombra d'uomo, nel quale, se non fosse stato ignudo, siccome era agevole scorgere dal contornarsi delle membra nel vano dell'uscio, avrei subito raffigurato *mâitre Labsolu*, così inarcato nel suo atteggiamento e così smanceroso nel muovere i passi.

Ed era egli invero, siccome tosto venne a chiarirmi la voce.

– *Ne craignez rien; c'est moi, Absolu.* Metto l'abito di gala nelle grandi occasioni, non già tutti i giorni, perchè si sciuperebbe troppo presto, e qui non c'è Humann per farmene un altro. Lo sanno i miei calzoni e la mia povera camicia, che mi sono ostinato a tenere indosso, e che se ne sono andati in brandelli pochi mesi dopo il mio arrivo in questa isola di Citera, se forse, considerando le foggie di vestire, non è più acconcio chiamarla il paradiso terrestre. *En effet, me voici comme notre père Adam!*

– Paese dove vai, usa come trovi.

– *Hélas, oui, mon garçon;* ma non in tutto. La cucina, verbigravia, non mi va, e segnatamente certi bocconi... non li ho mai potuti mandar giù.

– Ah, capisco! Gli è dunque vero? – esclamai io, afferrando il braccio del mio interlocutore. – Qui si mangia la carne...

– Umana, sì certo, quando si può; *c'est à dire* quando si combatte coi vicini delle altre isole e se ne fa prigione qualcheduno, o quando qualche disgraziato viene dal mare a dar del capo su questa spiaggia. Io ci son capitato come voi, e se non era la regina madre, la quale, non fo per vantarmi (*ce qui n'est pas du tout dans mes habitudes*), mi giudicò *assez bon sujet* per fare un matrimonio morganatico, se ella non era, dico, la graziosissima *Nube del tramonto*, e m'avrebbero mangiato *comme du boeuf à la mode*. *Faut dire aussi que je l'étais joliment, à la mode!* Poi, che volete? mi son reso utile a questi popoli, e sto per dire necessario, dopo che l'educazione della giovine principessa *Rugiada del*

mattino è stata commessa a me. Vedrete, vedrete, che fior di principessa, e come parla già bene il francese, *avec une certaine mollesse d'accent qui ferait fureur à Paris*.

– Vedrò!... – interrompi io. – È presto detto, vedrò! Noi altri ci mangieranno senza tanti discorsi.

– Mangieranno! – ripeté Labsolu con accento sarcastico. – Mangieranno! E se avessero già cominciato?

– Dio santo! – gridai, balzando in piedi con uno sgomento che lascio immaginare a voi. – I miei poveri compagni!... Voglio vederli.... vederli ad ogni costo! –

E così dicendo, mi scagliai verso l'uscio. Il vecchio parigino mi rattenne.

– *Là, là, mon garçon*; siate prudente, o vi perderete anche voi. Pensate forse di salvare quelli che sono già morti.... e digeriti? Quel che è fatto è fatto, e non si torna più indietro. –

Io ricaddi allora come tramortito sulla stuoia, e mi diedi a singhiozzare come un bambino nelle braccia di Labsolu.

– Pazienza, pazienza! – mi ripeteva egli – quegli infelici sono morti, e il vostro pianto non li risuscita.

– Oh, uccidano anche me, e la sia finita! Ma perchè aspettano ancora? perchè non m'è toccata la medesima sorte?

– Perchè?... perchè? – borbottò il francese. – Prima di tutto perchè siete il capo, ed era naturale vi serbassero per l'ultimo, per far buona bocca....

– Domani dunque.... domani toccherà a me?

– Lasciatemi finire! E poi perchè non si poteva. Voi siete stato serbato in vita, la mercè di una scusa, *en attente de mieux*; e i gastronomi si sono chetati, sperando di avervi a mangiare per la festa del Kutkù.

– Che cos'è questo Cuccù?

– È il loro Dio, quegli che l'ha creati e messi al mondo. Narra la loro Genesi orale che il Kutkù abbandonò un giorno il cielo, per venirsene a far la vita campestre ad Ocuenacati, dov'ebbe un figlio chiamato Tigil, ed una figlia chiamata Siduka, i quali si maritarono, come potete supporre, appena ebbero l'età da ciò. Kutkù e la sua moglie Ilkun (la quale non sanno dire donde egli l'avesse cavata fuori) si vestivano di foglie e si cibavano di frutta, imperocchè gli animali non erano anche stati creati ed eglino poi non avevano anche trovato gli ami e le reti per pigliar pesci. *Et c'est peut-être à cause de ça* che una notte Kutkù piantò moglie e figli, e se ne andò, che so io, in America; laonde nessuno sa che diavolo ne sia avvenuto.

– La è assai comoda questa Genesi, e molto più semplice di tante altre.

– *Comme vous voyez!* Non si può immaginare cosa più assurda di questo loro Dio. Essi poi non gli rendono omaggio se non mangiando e bevendo, ed anco qui senza offrirgli un osso da rodere. Ma bisogna dire altresì che non gli domandano mai grazie, e parlano di lui senza cerimonie. Figuratevi che lo rimproverano di aver creato troppo gran numero di montagne, di burroni, di scogli, di secche; di non aver badato a quel che faceva, quando creò gl'insetti, mosche, tafani, zanzare, ed altri graziosissimi animaletti amici dell'uomo; di essere la cagion prima delle piogge, della gragnuola e della tempesta, che mandano a male i raccolti ed ogni cosa più utile alla creatura. Insomma, per queste e per altre ragioni, gli dicono sempre un mondo di villanie, che hanno pure il loro lato piacevole.

- E celebrano poi la sua festa!...
- Sì, ma, come vi ho detto, gli è un bagordo, non una festa, e si danno pensiero di lui, come io del Gran Mogol.
- Ed io dunque....
- Voi siete destinato a far le veci di arrosto in quel banchetto, che si farà tra due mesi. La è stata una bella pensata della principessa.... per salvarvi, s'intende. Da cosa nasce cosa.
- Ma io non capisco.... Come c'entra la principessa?
- È il suo buon cuore che l'ha spinta. Ha avuto l'aria di consigliare, ed ha ottenuto una proroga; ora è stata lei che m'ha mandato da voi, per indettarvi d'ogni cosa, *mon pauvre garçon*. Ma non facciamo pasticci, e raccontiamo le cose con ordine.
- Vi sto ad udire con impazienza; – diss'io.
- Per non rattristarvi di soverchio, piglio il racconto da dopo la misera fine dei vostri compagni. Notate tuttavia che sono morti senza avvedersene, imperocchè i nostri valentuomini, *il faut en convenir*, ci hanno una destrezza meravigliosa a farvi le teste. Gente curiosa, questi cittadini di Ocuenacati! Essi ci avevano un gran problema da sciogliere; volevano sapere se, e quanto, la carne degli Europei sia più gustosa della loro. Qualche vecchio che si ricorda di un naufrago, mangiato cinquant'anni fa, la diceva saporitissima e prelibata; ma voi saprete meglio di me che un fiore non fa primavera; e poi i giovani, che se ne sentivano correr l'acquolina in bocca, volevano *y mordre à leur tour*. E lo so ben io, che parecchie volte fui minacciato d'essere fatto a spicchi, dopo la morte della regina madre; ma per ventura il re Urutucte si degnò di riconoscere che,

vecchio e segaligno qual sono, non avrei servito gran fatto a dare un preciso concetto del negozio. –

Il vecchio ciarlone mi dava la corda, mi mazzerava lo spirito, con quel suo burlesco discorso in proposito di antropofagia. Finalmente venne al racconto.

– La giovine principessa *Rugiada del mattino*, che se ne stava dietro la stuoia della sua finestra quando siete entrati in queste Tuileries, epperchè vi ha veduto e guardato per bene, la giovine principessa, dico, quando seppe del disegno fatto dalla corte del re suo fratello, si messe in capo di salvare almanco uno dei condannati. Anch'ella ci aveva il suo problema da sciogliere; voleva sapere che cosa fosse quella novità della barba bionda, come fatta, e perchè nata a quel modo. Eccovi, *mon garçon*, perchè ella s'è fatta a chiedere la vostra vita, ed ecco *de quelle manières, aussi delicate que profonde, elle s'y est prise*. Chiedere addirittura la grazia per voi, era forse troppo, e la principessa non chiese che una proroga; perchè voleva che si lasciasse in serbo qualcosa anche per lei; che era infermiccia oggi e non poteva pigliarsene una satolla; si conservasse dunque il più bianco dei quattro, che appunto doveva essere più gustoso degli altri, ed ella ne avrebbe mangiato uno spicchio tra qualche settimana; anzi, tra due mesi cadeva la festa del Kutkù, e quello (*c'est-à-dire vous même*) era cacio sui maccheroni.

– Divina principessa! – diss'io in un impeto di giusto entusiasmo.

– *C'est le mot!* Divina principessa! E non crediate ch'ella venisse a capo del suo disegno così a prima giunta, che vincessero, come suol dirsi, senza combattere. Il primo ministro messe fuori certe sue considerazioni balorde; essere

ottanta le bocche che dovevano mangiare; in tre uomini e non molto bene pasciuti, esserci appena tanto da aguzzar l'appetito, e che so io. – Ma *Rugiada del mattino* la sa lunga, e non ci ha la lingua in bocca per niente; ella essere principessa del sangue, ed aver diritto all'osservanza dei signori ministri; le sue voglie po' poi valere assai più dell'appetito dei sudditi, anco se uomini di corte e titolati. Donde avvenne che, volendo il primo ministro mettere qualche altra stecca, il re lasciò correre un potentissimo scapezzone sulla testa del primo ministro, che andò ruzzoloni per terra *et ne donna pas même sa demission*.

– Bravo, perdio! gli è un re che merita di essere impagliato.

– Or dunque, – proseguì Labsolu, centellando le sillabe – preparatevi a venire dalla principessa. Siete liberato dalla prigionia, padrone di andare e venire per tutta quanta la città; ma io vi consiglio di non uscire dal castello, perchè al popolo potrebbe saltare il ticchio di sciogliere anche lui il problema.... mi capite? Del resto il castello è grande, e neppure vi metterebbe conto tentar di fuggire, perchè non andrete molto lungi e guastereste un negozio così bene incominciato. Io, per me, spero che lo condurremo a buon porto, e che voi diverrete un selvaggio di riguardo, come il vostro servo divoto. Sono vecchio, pur troppo, e mortale; nè mi spiacerrebbe lasciare occupato il mio posto di civilizzatore, di *pionnier du progrès*. –

Così parlava il mio Mentore; ma io non badava già più ai suoi disegni pel futuro, e pensavo in quella vece, con un gran rimescolio di sangue, a quella bella principessa che metteva così opportunamente il naso ne' fatti miei.

Noi uomini siamo tutti ad un modo. Una donna, anco ignota, che si dia pensiero della nostra persona, è certa di avere un posticino nell'anima nostra, come il pellegrino che suonava il corno alle porte di un antico castello era certo di trovare un posto alla tavola ospitale del castellano. E quella donna che si dava pensiero di me, era bella; *mâtre Labsolu* lo diceva, ed io potevo aggiustargli fede, avendo già veduto nel mattino commendevolissime testimonianze della bellezza delle donne di Ocuenacati. Qui, lo confesso, dimenticai lo stato mio miserevole, la perdita dei compagni, le loro ossa ancora calde, ogni cosa, insomma, dappoichè non ce n'è una che renda ciechi, sordi, insensibili per tutte le altre cose, come il pensiero d'una donna. Ne volete una prova? L'uomo è animale socievole, che ama la compagnia, e non può far senza degli agi della vita, che si trovano soltanto nel civile consorzio; ma fate che s'innamori, e addio uomini, addio bisogni, addio consuetudini; il suo sogno è di andarsene a vivere sulla cima del monte Fasce, il Chimborazo di Genova, insieme con *lei*, soltanto con *lei*.

Intanto, tra quelle chiacchiere che v'ho narrato, era scorsa la notte, e l'alba trapelava da tutte le fessure della capanna. Uscimmo fuori per respirare, facendo quattro passi sulla riva del fiume; io poi, non contento dell'acqua salsa che m'aveva fradicio da più giorni, volli anche tuffarmi nella dolce; e vi so dir io che fu una dolcezza quale da lunga pezza non avevo provato. Mi pettinai la barba col pettine che ci ha dato la natura; la pettinai con amore, pensando che gli occhi della ignota principessa si erano fermati su queste lunghe fila d'oro (ahimè, oggi d'argento!); poscia andai ad asciolvere in casa del mio redentore, dove stetti sul bicchiere,

un bicchiere di cocco, s'intende, fino all'ora consentita dalle costumanze selvagge per la visita alla mia augusta protettrice.

– Non per di qua! – mi disse Labsolu, vedendo ch'io pigliavo la strada maestra. – Passiamo per le viottole; se no, potrebbe vederci il primo ministro.

– E così, che cosa avverrebbe?

– Ah, fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio. Costui è innamorato cotto della principessa, e gli innamorati sono come l'ortica; *qui s'y frotte, s'y pique*. Non credo tuttavia che col suo amor furibondo egli possa venire a capo di nulla. La principessa è.... ma zitto, ecco le sue fanti!

VI.

Appunto allora avevamo scavalcato una siepe e scorgevamo dinanzi a noi una capanna di bella apparenza, e costrutta con assai più accuratezza e gusto architettonico di tutte le altre; imperocchè il pavimento era alto tre o quattro palmi da terra, e l'uscio, di ragionevole ampiezza, era alzato a dignità di portico da due gradini di pietra.

Due donne, le fanti che aveva accennato Labsolu nello interrompere il suo ragionamento, stavano sedute su quei gradini. Il mio condottiero barattò con esse alcune parole, ed esse entrarono tosto nella capanna. Erano costoro un po' più coperte delle altre donne che avevo vedute, ma ugualmente curiose, come mi tornò agevole scorgere dalle lunghe occhiate che mi diedero e dal voltarsi indietro e scambiare sommessi discorsi, in quella che andavano verso il fondo dell'anticamera.

– Sono damigelle *de bonne maison*; – disse Labsolu, al quale io avevo manifestati i miei pensieri intorno à quella specie di manto nel quale erano avvolte le due giovani donne. – Qui la nudità è innocente, e nessuno ci abbada più che tanto: *la honte est une invention des tailleurs*; e qui, dove non ce ne sono, non si conosce vergogna; soltanto i più ragguardevoli selvaggi usano coprirsi a mezzo di tessuti cavati da una pianta, e non già per decenza, ma perchè questi tessuti costano molta fatica, nè tutti hanno modo di procacciarseli. Vedrete il manto della principessa, e con che bel garbo essa lo porta avvolto intorno alla vita e facendosene ricadere un lembo sul petto! *C'est qu'elle est coquette, Rosée du matin! Et ma foi, elle a bien raison de l'être, car elle est jolie comme les Amours.* –

In quel mentre tornavano le ancelle e parlavano da capo con Labsolu. Intesi dai gesti che ci dicevano di entrare.

– Che lingua maledetta! – dissi all'amico. – Io non ne capirò mai un ette.

– V'ingannate; basteranno quattro o cinque giorni per far gli orecchi a questa pronunzia e indovinare le divisioni delle parole; il rimanente verrà in un mese. *Vous y mordrez, mon garçon!* Non potrete certamente far subito un lungo discorso, in questa lingua, nè ragionare di filosofia.... *Mais à quoi bon?* Qui nessuno la conosce. Io del resto mi metterò fin da quest'oggi a darvi lezione. Ma entriamo; la principessa ci aspetta. Coraggio, *mon garçon, et que la vue du soleil d'Ocuenacati ne vous éblouisse pas!* –

Entrammo nell'anticamera; di là le giovani donne ci introdussero nella sala, dove era la principessa Rugiada del mattino, seduta su d'una specie di lettuccio, dal quale si alzò

con molta affabilità per rispondere al profondo saluto che io le feci e ai tre profondissimi inchini di Labsolu.

E qui, amici miei, lasciatemi fermare un tratto. Io ho veduto donne di molte in mia vita, e parecchie ne vedrò ancora, e potrò darne giudizio; chè le nevi della barba non mi hanno gelato il cuore, nè abbacinato la vista. Ma, potessi anco vederne le migliaia, ho fede che non mi abatterò mai più in una così maravigliosa bellezza, come quella di Rugiada del mattino, la principessa di Ocuenacati.

Vi ricordate di que' disegni di Parigi, che si chiamano *studi*, e che rappresentano visi di donne, così voluttuosamente belli, che vi innamorano a guardarli? Certo i gran pittori vi offrono nelle loro Madonne una maggior purezza di contorni; ma in quei disegni, tirati giù colla matita, c'è una soavità di lineamenti, una leggiadria di movenze, che paiono di donna viva e innamorata. Io, per me, non ho veduto cosa che più somigliasse a Rugiada del mattino, di una allegorica figura dell'India che fui sollecito a comperare e che allogai tosto al mio capezzale. La carnagione appariva un po' bruna; ma più assai colorita che bruna, e il sangue si vedeva scorrere sotto quella epidermide, come il succo roseo sotto la morbida pelle di una pesca duràcina. Così era Rugiada del mattino; e Dio guardi i fiori che una siffatta rugiada avesse a toccare; imperocchè essi morrebbero abbruciati.

Nerissimi aveva i capegli e ricciuti; ma pel lungo stare tirati lungo le tempie, si erano come rammorbiditi, e gli ondeggiamenti che ancora serbavano, pari alla poetica ala del corvo, mettevano riflessi d'indaco. Del colore dell'indaco erano gli occhi e le lunghe ciglia, che attraevano i desiderii sconfinati. Dio santo! io le vedo ancora, quelle ciglia, che a

volte chinandosi mi nascondevano la profondità dello sguardo, a volte sollevandosi sprigionavano una scintilla che mi faceva andar tutto in fiamme, come una polveriera. L'immagine è grande, ma esprime il concetto.

Che dirvi dei contorni del viso? La fronte non era ampia, ma le sue prominenze testimoniavano un forte intelletto. Il naso non era così lungo, nè affatto diritto, come l'arte greca vorrebbe; ma la natura non poteva ripudiarlo, tanto era ben formato e leggiadro nella curva delle nari. La bocca poi, la bocca era, senza esagerazione poetica, una conca di perle orientali. Per l'anima mia! quando vidi quella testa e quella personcina aggraziata, rimasi estatico a guardarla e l'adorai come un pagano. Vedete? oggi ancora, al ricordarla, mi si rimescola il sangue.

La principessa era vestita in quel modo che mi aveva detto L'absolu, cioè semplicemente coperta di un manto di lino setoso, tinto di rosso vivo, vero miracolo d'arte per quel paese di selvaggi. Due capi di quel manto si rannodavano intorno al petto, formandovi il centro di molli pieghe che si andavano allargando fino a' piedi in un lungo strascico che conferiva maestà alla sua svelta persona, e un altro dei capi, girandole da tergo, le scendeva dall'omero a coprire una parte del seno. Ella, per tal modo, non appariva vestita che di quel manto, de' suoi neri capegli che le scendevano sul collo, e della sua stupenda bellezza; ed io vorrei dirvi tutti i soavi pensieri che quella casta splendidezza di forme mi fe' germogliare nella mente.... ma basta; acqua in bocca, e tiro innanzi da forte.

Ella si era alzata, siccome vi ho detto, per rispondere al nostro saluto; quindi si adagiò da capo, accennando a noi di

sedere sopra due sgabelli, rozze imitazioni d'Europa, fatte da Labsolu, assai miglior profumiere e diplomatico che stipettaio o falegname.

Ma, nè il mio Mentore nè io, approfittammo della cortese licenza, e Labsolu, da quel grande oratore ch'egli era, incominciò la sua arringa.

– La mia graziosa principessa permette che nel presentarle un mio confratello di Europa, io parli in quella lingua francese che Ella capisce e parla con tanta grazia?

– *Oui, monsieur!* – rispose la principessa con un accento che mi parve celeste, in quella che le si tingevano le guancie di un amabile rossore.

– Orbene, – soggiunse il cerimoniere – io ho l'onore di presentare a Vostra Altezza il nostro *Caila Lapi*, come il vostro augusto fratello si compiacque chiamarlo, e il superstite dei quattro naufraghi, come sa la vostra rara bontà, che lo ha sottratto da morte. Egli ringrazia....

Io qui volli interrompere l'oratore, per mettere in mezzo la mia; ma guardando la principessa perdetti addirittura la testa, e non mi venne fatto dir altro che queste parole:

– Principessa, io vi ringrazio. –

Ma notate che, parlando, avevo posto la mano sul cuore, e col cuore si dicono molte più cose di quello non si faccia con mezz'ora di chiacchiere.

Intanto Labsolu proseguiva:

– *Caila Lapi, que vous voyez*, è il terzo figlio.... –

Il terzo figlio di chi? Che diavolo dice costui? Queste domande io feci al vicino con uno sguardo che egli intese benissimo, poichè stese il braccio verso di me, in atto di chetarmi, e ripigliò il filo del discorso.

– Egli, modesto com'è, non vorrebbe ch'io parlassi; *mais moi, dans son intérêt, je dois tout dire*. Caila Lapi è il terzo figlio del re di Genova, potentissimo Stato assai lontano di qui, dove si fanno delle piroghe cento volte più grandi delle nostre. Egli veniva su questi mari per studiare i costumi dei nostri paesi, e farne suo pro pel giorno ch'egli sarebbe stato chiamato a qualche trono vacante (in Europa ce n'è sempre, dei troni vacanti!), allorquando fu colto dallo sdegno di Kutkù, e la sua piroga si sprofondò nel mare con tutto il suo numeroso corteggio. Tre soli de' suoi sudditi afferrarono la riva insieme con lui, e Vostra Altezza conosce come siano andati a finire; ma egli è contento d'essere capitato qui, per andar debitore della sua salvezza....

– Ah! egli ha ragione! – gridai, buttandomi ginocchioni e baciando il lembo del manto alla bellissima Rugiada del mattino. – Non mi duole del naufragio.... nè della perdita del mio regno, se tutto ciò mi frutta di aver veduto una principessa come voi. –

Entravo, come vedete, nei disegni di Labsolu, che aveva voluto crearmi di primo acchito principe reale. Ma chi è l'uomo che fuori di casa propria, non ami farsi un po' più grande del vero? Del resto io immaginavo, anco senza indovinare le cagioni che Labsolu ci aveva il suo perchè, a far di me un pesce grosso.

A quell'impeto di adorazione, la principessa sorrise, e il volto le s'imporporò più di prima. Ero giovine allora; non ero brutto; la bellezza incomparabile di quella donna mi scaldava il sangue, e le parole e gli atti miei da spiritato dovevano far senso.

Le prime parole di Rugiada del mattino al vostro povero servo, si doveva proprio starle ad udire in ginocchio. Porgendomi cortesemente la mano (ero un principe suo pari, non lo dimenticate) la bellissima donna così prese a parlarmi:

– La figlia di *Nube del tramonto* è lieta di vedere un uomo come *Caila Lapi*, venuto da lontane regioni. Egli non troverà qui nessuna cosa che possa rallegrarlo; che anzi ha già avuto da piangere, per la morte de' suoi fratelli bianchi. Ma il possente Kutkù ha fatto i costumi diversi. Qui l'uomo mangia l'uomo, e *Rugiada del mattino* non ha potuto vietarlo. Essa cionondimeno non lascerà morire Caila Lapi, affinché egli, tornato nelle sue isole, possa dire alla donna dell'anima sua, che ad Ocuenacati ci sono donne di cuore gentile. –

Le parole di Rugiada del mattino suonavano al mio orecchio dolci come una musica celeste. Esse non erano, a dir vero, tutte giuste, e un maestro di francese che fosse stato manco insuperbito di Lapsolu intorno all'opera sua, avrebbe notato di molti errori, sgrammaticature, e improprietà di vocaboli; ma che importavano questi nonnulla, se la soave mollezza dell'accento facea belli perfino gli errori?

Io poi, che non ero francese, e neppure molto addentro nei segreti di quella lingua, non potevo e non dovevo mettermi a scranna. Pensavo in quella vece alla mirabile facilità con cui quella figlia di cannibali diventava civile, senz'altro aiuto che quello di un profumiere parigino. L'uomo invero è manco maneggevole, e ci bisognano secoli per ingentilire il costume di un popolo mascolino, nè sempre bastano essi a temperare la veemenza delle passioni e a mutare le brutte pieghe della consuetudine; laddove la donna, creatura più delicata, e viva soltanto per gli affetti, si piega

di leggiери all'esempio, s'imbeve del buono, si educa al bello, così facilmente come la cera si foggia a tutte le impronte più svariate in cui vi talenta di premerla.

Come la principessa ebbe finito, balbettai alcune parole di ringraziamento. Ella in quel momento era la donna colta, io il selvaggio.

– Principessa, – dissi io – non ho donna che mi aspetti ansiosa al ritorno; ma se il cielo darà ch'io riveda la mia terra, tutti sapranno che la principessa di Ocuenacati è la più bella, la più gentil creatura del mondo. –

Qui il candore della selvaggia rifulse; le lezioni del maestro parigino non ci avevano posto sopra l'intonaco della riserbatezza, misurata coll'archipenzolo.

– Che? Caila Lapi non ha una donna del suo paese, la figlia d'un capo ch'egli sposerà al suo ritorno, una bella bianca che attenderà con impazienza tra i rami del cocco e delle palme, guardando verso il mare se comparisca sull'orizzonte la sua piroga variopinta?

– No, principessa; Caila Lapi non ha nulla. Nessuna donna lo ama, e il suo cuore è muto come la morte.

– *Ah! la jeunesse de nos jours est bien serieuse!* – gridò Labsolu. – A' miei tempi non si stava nemmeno ventiquattro ore senza *une amourette au coeur*. *La nature alors avait encore horreur du vide*. Ma tanto meglio, in fin de' conti, tanto meglio! Voi sarete meno dolente di star lontano da casa, e potrete pigliar moglie in quest'isola di *Cytère*. Le donne qui sono bellissime; che ve ne pare?

– Sì, bellissime davvero!

– Ah! – interruppe la candida principessa. – Caila Lapi ha già veduto qui una donna che gli piaccia? –

– Sì..... no... cioè, mi spiego..... Ho guardato così di passata, ed ho veduto che il gentil sesso non la cede in bellezza alle donne de' miei paesi. E poi, in ogni parte del mondo, egli si può trovar quella che... –

Insomma, non sapevo che dire; ero impacciato come un pulcino nella stoppia. La principessa, dal canto suo, era rimasta impensierita, guardandosi tra le mani un mazzolino di fiori candidi ed odorosi come le magnolie, di quella specie che imbalsamava l'aria, tutto intorno al castello di Urutucte.

Ella guardava i fiori; ma io guardavo Lapsolu, il quale avea profittato del mio silenzio per dire:

– *Eh bien! tant mieux, mon garçon, A quand la noce?*

–

Manigoldo d'un Lapsolu! ei si pigliava spasso de' fatti miei.

– Voi dimenticate, – gli risposi – che sono qui sospeso tra vita e morte, e che sto in piedi per grazia della leggiadra principessa!

– Caila Lapi sarà salvo; io lo giuro! – esclamò Rugiada del mattino, alzando la fronte con atto regale. – Ma se egli poi vorrà... se non ha nulla che lo attragga di là del mare... se non gli spiace di vivere ad Ocuenacati, mio fratello lo farà contento in ogni suo desiderio. –

Era bella, amici miei, parlando così; bella, in fede mia, bella come... non trovo più il paragone. I suoi occhi del color dell'indaco scintillavano di sotto alle lunghe ciglia; i denti bianchissimi risaltavano tra le labbra coralline. Basta, ho la barba bianca, e il fermarmi a parlare di queste cose sta bene a me come ad un orso il ballare. Immaginate voi tutto quello che vorrete; io continuo il racconto.

– Oh no! – gridai, senza più sapere che cosa facessi, o dicessi. – Caila Lapi non desidera nulla; Caila Lapi non avrà nessuna donna, poichè non gli è dato aspirare a quella sola, unica tra tutte, che lo ha ferito nel cuore. –

Mi fermai, sbigottito dal mio ardimento. Quella breve pausa che dovea scorrere tra le mie parole e la risposta della principessa, mi parve lunga un secolo, profonda, paurosa come un abisso che si fosse spalancato sotto a' miei piedi. Labsolu, il francese imperterrito, mi guardò con occhi sbarrati che pareano dirmi: *Que diable! vous n'y allez pas de main morte!*

Rugiada del mattino mi guardò con aria trasognata.

– E qual donna? Tutti qui obbediscono a mio fratello, al possente *Rumore del tuono*. Se egli vorrà, qual donna di Ocuenacati ricuserà d'essere la sposa di Caila Lapi?

– Principessa, voi non conoscete i nostri costumi. Da noi la donna si ama... si è amati da lei...

– Come qui!

– Sì, ma da noi non si ottien nulla per forza. La donna non è avvezza a questa legge d'obbedienza; e volesse pure tutto il mondo, se ella ricusa, non c'è altro a sperare. Allora, chi ama e non è amato, muor di dolore, o si abbrevia la vita colle proprie mani. –

M'ero un po' discostato dal senso delle mie prime parole, per rimettermi da quella commozione che le aveva dettate. La principessa, col suo candore e colla sua curiosità, mi trasse anche più lunge.

– E ricusano le donne, nei paesi di Caila Lapi, quando egli le vuole? –

Santa semplicità! Quella, sì certo, era rugiada del mattino, e il sole non l'aveva anche tocca co' suoi baci infuocati. L'absolu era rimasto pensieroso e taciturno, cogli occhi a terra, come un uomo che si accorge d'esser terzo in un dialogo. Io non sapevo che argomenti cavar fuori; ma ero costretto a parlare, e proseguì:

– Principessa, se uno dei ministri del possente Urutucte gli chiedesse in isposa la soave Rugiada del mattino?...

– Rugiada del mattino ricuserebbe! – gridò la giovine donna arrossendo, ma scuotendo fieramente la sua bellissima testa.

– Eppure, i ministri di suo fratello sono grandi, e i più potenti di Ocuenacati dopo di lui!

– Che importa?

– Sta bene; tutto ciò non rileva. Ed ecco appunto come anche una donna de' miei paesi ricusa la mano di un uomo.

– Intendo, – soggiunse Rugiada del mattino. – Essa ricusa... quando non ama.

E chinò il capo a guardar di nuovo i suoi fiori.

VII.

Eravamo rimasti tutti tre muti, e nessuno di noi sapeva che dire, allorquando saltò fuori un quarto interlocutore, precorso da uno strepito grande e da strilli di femmine impaurite.

Rugiada del mattino, al vederlo entrare e saltarmi addosso, diè un grido di spavento e balzò dal lettuccio; ma si riebbe tosto, poichè vide com'egli, non che mostrarmi i denti, mi faceva le capriuole dattorno per giungere a

lambirmi la barba e mi mugolava le più tenere cose del mondo.

Povero Apollo! Me lo avevano tolto i cortigiani di Urutucte, innanzi di mandarmi in gattabuia, ed io quasi non volevo dirlo a me stesso, ma temevo forte non me lo avessero conciato in salsa, all'usanza cinese. Fortuna che non ci avevano pensato, ed egli, cogliendo il momento che non badavano a lui, s'era emancipato, per venire a fiutare le mie pedate fino alle stanze della principessa.

– Ho l'onore, – disse Labsolu, che voleva proprio essere un mastro di cerimonie – di presentare alla mia graziosa principessa un animale domestico delle nostre contrade, e il vero amico dell'uomo... *quand il ne le mange pas*. Alcuni popoli lo chiamano *chien*, altri *dog*, altri *hund*, altri *perro*; insomma ha una gran varietà di nomi, ai quali egli non contrappone di suo che un vocabolo, *bau*, adoperato con svariate inflessioni e gradazioni di pronunzia, a significare ogni suo pensiero, ogni suo bisogno. Potete accarezzarlo; esso è più *respectueux* di que' vostri uccellacci verdi e rossi che tentano sempre di beccarmi le dita, e mi gridano «*tucrà*» appena mi scorgono da lunge. –

Mi pare di avervi già raccontato che nella lingua di Ocuenacati *lucra* vuol dire imbecille.

La principessa rimaneva tuttavia un po' dubitosa, non osando stendere liberamente la sua manina al cane, che andava scorrendo e fiutando in mezzo a noi tre.

– Egli è – dissi allora io – l'unico amico rimasto a Caila Lapi, innanzi che conoscesse Labsolu e s'avesse a protettrice la bella Rugiada del mattino. Suvvia, Apollo, venite qua; ritto! e salutate la signora. –

Il barbone, con quella pronta obbedienza e con quell'acume d'intelletto che sono le doti de' suoi pari, e non sempre dell'uomo, si rizzò sulle lacche, e stette duro come un dio Termine, col muso e gli occhioni voltati verso Rugiada del mattino. Ella, imitando i miei atti, lo accarezzò, e quel fortunato gaudente potè baciarle la mano.

Si ha ben ragione, quando taluno vi guadagna il punto innanzi in checchessia, a dirgli cane! Ciò che una bella ritrosa diniega, o fa sospirare, al povero mortale innamorato, il cane l'ottiene di primo acchito. Noi comunemente gli gettiamo sotto la tavola i rilievi del pranzo, ossa spolpate da rodere; ma il cane assapora innanzi di noi le dolci primizie della carne. Io ho veduto un giorno il ritratto di una gran dama di due secoli fa. Che viso, Dio santo, e che mano! quanti cavalieri, pensavo tra me, quanti cavalieri, coetanei di quella bellissima dama, non avranno sospirato, e sempre vanamente, la grazia profumata di baciarle almeno il sommo delle dita! Ed essa, la gran dama, s'era fatta dipingere con un veltro, che la baciava lui, quella mano stupenda!

Da quel giorno e da quell'ora la fortuna di Apollo fu fatta. Egli passò dalla mia podestà a quella di Rugiada del mattino, accarezzato da lei, rispettato, venerato da ognuno, e se non fu nutrito a zuccherini, dovette darne cagione al paese, che non aveva pur sentore di cosiffatte dolcezze.

A proposito di cibo, io credo che il briccone avesse il giorno innanzi venduta la sua timorata coscienza europea per le costumanze dell'isola. E' mi pareva satollo e svogliato come un padre guardiano, e certo quell'ariona beata non gliel'avevano potuta conferire i frutti del cocco od altra maniera di pasto vegetale. Ma non mi venne fatto cavargli nulla di bocca; il muso e' l'aveva pulito ed asciutto, e

l'orribile arcano, se c'era, se n'è disceso con esso lui nella tomba.

Mezz'ora dopo, io presi commiato dalla principessa; chè per una prima visita si era stati oltre il debito, e me ne andai col mio Mentore, ambedue pregati a tornare il giorno seguente. Intanto, per non avere a perder tempo, mi messi allo studio della lingua, e il maestro non patentato di ocuenacatese mi diè subito da imparare una filza di vocaboli attinenti agli usi più comuni e ai primi bisogni della vita.

Io dovevo badare a far lunga strada in brev'ora, chè la necessità del farmi capire era ridossata dal desiderio di piacere.

A chi? Già lo avete inteso; a lei, alla divina Rugiada del mattino. Ero innamorato, amici miei, innamorato cotto. Qui, ne' nostri paesi, avevo già provate le prime trafitture di quel brutto male; ma la donna che me le aveva accoccate, pensava a me come a quell'arnese domestico su cui piantava le spille; vo' dire che se ne ricordava soltanto quando c'era da trafiggermi, e fatto il colpo, le pareva ch'io dovessi starmene contento e non chiedere più altro. La principessa di Ocuenacati doveva riuscirci crudele del pari? Io non lo chiesi, o, a dire più veramente, non ebbi tempo a chiederlo; pigliai la botta innanzi di vedere il pericolo.

– *Pas de betises, mon garçon!* – mi disse Labsolu, rovistando nelle tasche della sua giubba a coda di rondine, per cercare un fazzoletto che non c'era più da diciott'anni. – Qui ci vuol giudizio, e del migliore che abbiate. Io vedrò volentieri che la mia scolara non sposi un selvaggio, il quale mi mandi a male il tesoro che ho formato con tanta fatica. Ma badate, c'è Tururù, il feroce Tururù (vi dirò *en passant*

che Tururù vuol dire Grand'orecchi) il quale, come primo ministro del re e primo personaggio di Ocuenacati dopo il sovrano, s'è fitto in capo di averla egli in isposa, e non guarderà tanto nel sottile a farvi freddare. Poichè siete in vita, e la principessa penserà a tirar le cose in lungo, egli vi bisognerà mettere tutto il vostro ingegno ad entrare nelle buone grazie del re, e rendervi necessario a lui con qualche *art d'agrement*. –

– Io?

– Sì, voi. *Voyons, que savez-vous faire?*

– Ma.... io.... che v'ho a dire? Conosco la geometria, l'algebra, l'estrazione delle radici....

– *Comment?... des racines? Seriez-vous horticulteur?*

– No, parlo delle radici quadrate e delle cubiche.

– *Ah, ah, je vois.... ou plutôt je ne vois pas* a che cosa possano tornarvi utili questi negozi. E altro?

– Ho fatto il corso classico alle scuole; ho studiato il *De viris illustribus* e facevo anche dei distici latini non troppo fallati; ma ora non farei a fidanzata colla memoria, poichè è già passato molto tempo. Se avessi una *Regia Parnassi*, per le lunghe e le brevi.... chi sa?

– Sta bene, ma qui i librai non ne tengono! – rispose Labsolu, che stava da buon francese alla celia. – Pensiamo ad altro. Se sapeste ballare.... io sono già vecchio, e potreste surrogarmi; che ne dite?

– Vi confesso candidamente che non ho mai potuto imparare una monferrina.

– *Diable!* andiamo di male in peggio.

– Ah, sentite! Ci ho i miei strumenti di navigazione, che ho dovuto lasciare sulla spiaggia, una bussola, un sestante,

un compasso e una carta nautica.... Si potrebbe andarli a raccattare, e poi....

– E poi non servirebbero a nulla. Che volete si intenda e si diletta Urutucte delle vostre carabattole? Con siffatti ammiccoli potreste aspirare al comando dell'armata, se ce ne fosse una. Le cinquanta piroghe del possente *Rumore del tuono* non hanno mestieri di bussola, poichè non fanno viaggi più in là dalle isole vicine, colle quali s'è in guerra continua. Insomma egli non c'è da far nulla. Andremo, se così vi piace, a raccattare i vostri arnesi sulla spiaggia, ma non pensate che v'abbiano a giovare con questi barbari.

– Sia pure, – risposi a Labsolu. – Rileverò con essi la posizione dell'isola, per supplire al difetto delle nostre carte europee, sulle quali questo benedetto arcipelago non è pure segnato. –

Benedetto arcipelago! Dissi proprio benedetto; imperocchè le pupille d'indaco della principessa di Ocuenacati m'avevano stregato, e a chi m'avesse chiesto s'io volessi essere al mio paese, io vi giuro sull'onor mio, che, con tutte le dolorose memorie dei giorni innanzi, col pericolo della vita, col timore di non poter più mai scapolarmela di laggiù, avrei risposto un bel no. Che cos'è l'amore, quando non ha i peli bianchi nella barba!

Da quel giorno fui sempre in faccende. Passavo le mie giornate ai fianchi di Labsolu, buona pasta d'uomo, *malgré ses blagues*; andavo a far quotidianamente le mie genuflessioni al possente Urutucte, e, Dio mi perdoni, mi dinoccolavo in profondi inchini al brutto ceffo di Tururù, il quale se li pigliava per buona moneta.

La Corte andava quasi ogni giorno a caccia, su per la montagna, o alla pesca, lunghe le spiagge dell'isola, dove il pesce era in grande abbondanza. A questo ultimo passatempo io chiesi ed ottenni di partecipare; nè la mia intromissione fu inutile, dappoichè i selvaggi pescavano colle lenze, e mercè mia impararono a gettare il tramaglio, da me fatto con quello stesso lino setoso di cui erano tessute le loro sciarpe, e dimostrato di gran lunga superiore ai loro semplici ordigni, pel gran numero di pesci che si giunse a pigliare col metodo nuovo.

– *Voilà qui est bien!* – gridava ammirato Lapsolu. – Proseguite a incivilire questi barbari; rendetevi necessario, e il colpo è fatto. Oh, se io avessi avuto qui gli ingredienti della mia famosa mantèca, allorquando il destino mi sbalestrò su queste spiagge di cannibali, a quest'ora Ocuenacati sarebbe una seconda Parigi, *et moi, j'en serais le Maire, ou mieux encore!*

– Consolatevi! Siete stato il marito della regina madre....

– Ah, sì, marito *de la main gauche!* La graziosa Nube del tramonto era la più bizzarra donna del mondo; *fantasque, volontaire, jalouse.... mais jalouse comme une nègresse.* Figuratevi che un giorno essa mi voleva cavar gli occhi con una zagaglia, perchè non avessi ad accorgermi della bellezza delle sue dame di corte. *Car, il parait que je m'étais oublié à en regarder une trois minutes de trop.*

– E la dama, dal canto suo....

– *Ah, pauvre femme, c' est qu'elle avait des yeux elle aussi;* – mi rispose Lapsolu, colla sua vanagloria consueta.

– La principessa Rugiada del mattino, – soggiunsi io – non somiglierà certamente a sua madre.

– Rugiada del mattino è un angelo in gonnella.... *c'est à dire*, lo sarebbe, se avesse la gonnella. *Mais il ne faut pas s'y fier non plus*, poichè tutte le donne si rassomigliano, quando si tratta di noi, e la più dolce colomba vi mette fuori tanto d'unghioni. –

Io mi ricordai in quel punto della curiosità di Rugiada del mattino, appena ella mi aveva udito parlare delle belle donne dell'isola, e senza figurarmela colle unghie affilate come la dipingeva Labsolu, immaginai che la dovesse esser gelosa come tutte le sue sorelle dei due emisferi.

Ma egli non era della gelosia della principessa che io dovevo darmi pensiero; anzitutto, mi amava ella?

VIII.

Io non vo' tenervi a bada colle mie ciarle, perchè la notte è alta, ed una rugiada assai manco graziosa di quella che consolò la mia giovinezza raminga, ci viene bel bello inzuppando il giubbone.

Che vi dirò? Quasi ogni mattina ero da lei con Labsolu, e mercè sua facevo in mezz'ora più rapido cammino nello studio della lingua d'Ocuenacati, che non tutto il rimanente della giornata a conversare col parigino. Imparate le lingue dalle donne, amici miei; che elleno ve le insegneranno assai più agevolmente, e direi quasi più presto che non facesse lo Spirito Santo agli Apostoli. A me poi il divino spirito passava veloce per gli occhi e nelle strette di mano che suggellavano timidamente le mie visite. Chi teneva vivo il discorso era Labsolu. Costui chiaccherava, faceva la ruota

come i polli d'India, e noi si sorrideva senza udirlo, si stava come estatici a guardarci in viso, senza badare all'amico.

Andando oltre di questo passo, non mi bastarono più le visite mattutine; le quali del resto dovevano esser rade, per non dar negli occhi a nessuno. Io dunque soletto, senza farne motto al mio Mentore, cominciai ad alzarmi dalla cuccia, e uscire di chetichella dalla nostra capanna, per andarmene a ronzare nei pressi del paradiso vietato. Così giungevo fino al giardino della principessa, scavalcavo la siepe, e me ne stavo per ore intiere seduto nell'ombra degli alberi, guardando la casa dove s'era rinchiusa la bellissima donna, e desiderando d'essere il raggio di luna che penetrava nella sua camera e le baciava, senza romperle il sonno, le lunghe ciglia socchiuse.

Una notte, fatto più audace dalla consuetudine, andai a sedermi proprio sui gradini dell'uscio. La luna, mezzo nascosta tra le nuvole, mandava poca luce colà, dov'io, dimentico d'ogni cosa, fantasticavo a mia posta, volando sull'ali del desiderio fino alla stanza della regina de' miei pensieri. Ora, in quella che io la contemplavo dormente, co' suoi neri capegli disciolti e le stupende braccia abbandonate sul lettuccio, distese verso di me, ella era al mio fianco, non dormente, ma desta, non sognata, ma vera. Chi l'aveva fatta accorta delle mie visite notturne? O forse anche ella, non potendo chiudere gli occhi al sonno, veniva a fantasticare al chiaro della luna? Questo non so; ma, comunque fosse, la mia presenza non ebbe a parerle strana colà, imperocchè ella non fe' parola, nè atto di meraviglia. La sua mano si posò tranquillamente sulla mia spalla; e a quel tocco leggero io mi sentii ardere tutto dal capo alte piante.

Alzai la fronte a guardare quel suo viso sorridente. Ella taceva, ma i suoi occhi azzurri e profondi come il mare parlavano al mio cuore una lingua divina. Io presi allora la sua mano tra le mie, e me la recai alle labbra. Fu il primo bacio, ma fu lungo, nè altro le dissi fuorchè in quella muta favella, e la sua mano restando, non inerte nè fredda, sotto le mie labbra, proseguì il più concitato dialogo che mai fosse fatto tra due anime innamorate.

Che arcani struggimenti son quelli delle due punte combustibili che sprigionano la luce elettrica? Che cosa si dicono esse in quella risultante di splendori? A che si persuadono scambievolmente, che giuramenti fanno nel confondersi, due correnti di quel fluido che è la miglior parte di due creature umane, poste a contatto in una stretta di mani? Spiegateci ciò, ed io vi ripeterò per filo e per segno tutto quanto fu detto da quella mano sulle mie labbra e dalle mie labbra su quella mano.

Rugiada del mattino non conduceva nè il mio nè il suo amore per gradi. L'Eva di Ocuenacati non conosceva ancora, o disdegnava, il sapiente ma non pietoso magistero delle cento filiere, per le quali una donna europea, anco se innamorata al pari di voi, fa passare, assottigliarsi, innalzarsi la vostra passione fino alla quarta potenza. Ella mi amò, e non volle tenermelo celato; il primo momento che fu sola daccanto a me, i suoi occhi mi significarono l'affetto immenso del cuore, e le sue labbra non furono lente a suggellarlo con quella frase che suona così dolce in tutte le lingue del mondo.

Sapete come si dice «ti amo» nell'idioma di Ocuenacati? «*O cuen sini.*» Ocuenacati vuol dire *l'isola*

amabile; «O cuen sini» *ti amo*. Ora una simil frase è dolce e cara ad udirsi in tutte le lingue, piuttosto per quello che esprime, che pel suono che ha; ma nella lingua di Ocuenacati è dolcissima per l'una cosa e per l'altra. Io posso parlarvene *ex professo* avendola imparata a pronunziare, se non sempre a scrivere correttamente, in ogni idioma. L'inglese vi dice: *I love you*; il tedesco: *ich liebe dich*; il russo *ja ti beliubliù*; il polacco: *coham ce*; l'ungherese, *szerettet*; l'arabo: *bahebec*; lo spagnuolo: *yo te quiero*; il francese: *je t'aime*; ma con licenza di tutti costoro e d'altri eziandio, il vecchio capitano Doderò si atterrà con animo divoto alla dolcezza di quell'insuperabile «*o cuen sini*» che gli mormorò Rugiada del mattino, la divina Rugiada del mattino, in quella che lo congedava, posandogli leggiadramente la guancia sul petto e le braccia sugli omeri.

Amici, io potrei vivere mill'anni: ma a ricordare quel momento, quella parola, l'avvicinarsi di quelle braccia al mio collo, tremerei tutto, come tremai allora; il sangue mi correrebbe impetuoso alle tempie, come allora, al tocco de' suoi morbidi capegli, scompigliati dalla brezza notturna.

Intanto il giorno del Kutkù si avvicinava con una spaventevole rapidità. Tutti i più ragguardevoli cannibali di Ocuenacati mi guardavano di buon occhio, ma chi mi assicurava che in quelli sguardi benevoli non c'entrasse la sua parte di curiosità gastronomica? Il sentirmi a bestemmiare la loro lingua li faceva ridere a crepapelle; senonchè, ridendo, e' mostravano certi denti incisivi che mi mettevano i brividi.

Queste cose m'avevano persuaso a non addormentarmi sugli allori del tramaglio inventato per la pesca. Tra gli avanzi del naufragio avevo conservato un coltello, dapprima

dimenticato in tasca come un arnese inutile, poscia gelosamente custodito dagli sguardi profani, come quello che m'avrebbe servito ad usi parecchi. Notate sulle spiagge dell'isola alcune bellissime specie di conchiglie, maturai tosto il disegno di darmi alla fabbricazione di graziose minuterie, le quali potessero abbellir le capanne de' miei signori cannibali, e mostrar loro com'io valessi assai più di una pietanza per venti o trenta convitati.

Il primo parto del mio ingegno fu una scatoletta tutta incrostata di conchiglie e pietruzze di svariati colori, col coperchio lavorato a fiorami, con foglie di telline e petali di nicchi perlati; tutta roba che io saldavo insieme, la mercè di una resina trovata nelle vicine boscaglie.

Si fecero le gran meraviglie della mia scatola, e il re si degnò di tenercela. Il suo ministro Tururù ne volle una anch'egli, ed io in due giorni lo contentai, portandogli una nuova scatoletta che, non fo per dire, era proprio un capolavoro.

Briccone d'un Tururù! Egli m'aveva chiesto quel gingillo per farne un presente a Rugiada del mattino; e ben me ne addiedi il giorno di poi, vedendo la mia scatola nelle stanze della principessa.

– Io l'ho accettata – mi disse candidamente la divina selvaggia – perchè immaginavo fosse opera di Caila Lapi. –

Animato dai primi trionfi, mulinai nuove cose; volli ferire un gran colpo. Epperchè me ne andai a girandolare pei boschi, cercando un pezzo di legno, che presto mi venne fatto trovare, bianco, tenero e maneggevole, come io lo voleva. Mi ridussi quindi nella mia capanna, e là, tanto feci colla punta e col taglio del mio coltello da tasca, che ne

venne fuori un simulacro del dio Kutkù, alto un palmo, senza mettere in conto le piume di pappagallo che gli piantai al sommo del cranio. La era una statuetta che il nostro Maragliano non avrebbe certamente lasciata passare sotto il suo nome; ma i selvaggi di Ocuenacati non ci guardavano tanto pel sottile. La forma d'uomo c'era; c'erano le piume, il mantello fatto con uno scampolo di quel tessuto rosso che sapete, e una lancia formidabile in pugno del Dio, al quale avevo orgogliosamente regalato alcuni peli della mia barba bionda, tanto per aggiungere dignità alla sua rozza figura.

Giunse il dì della festa, e il mio lavoro era finito. Tutti i cortigiani di Urutucte erano radunati intorno a lui nella sala del Consiglio, allorquando io mi presentai al cospetto del re, in compagnia di Labsolu, e scopersi il simulacro della divinità di Ocuenacati.

E' fu dapprima un lungo atto di stupore; e come ebbi pronunziato il nome di Kutkù, gli astanti tutti caddero ginocchioni, per adorare l'opera delle mie mani. Quindi incominciarono le attente disamine, le minute considerazioni per ogni verso, e gli atti molteplici, gli scoppi repentini di un'ammirazione direi quasi fanciullesca. Urutucte era rimasto estatico; Rugiada del mattino, la quale non soleva mai venire nella compagnia tumultuosa dei cortigiani di suo fratello, fallì per quel giorno alle sue consuetudini e venne insieme colle sue ancelle a salutare il Kutkù, della cui discesa in terra, per opera di Caila Lapi, s'era subito sparsa la voce in tutte le capanne della reggia.

La presenza della donna amata e le sue congratulazioni, mi facevano giungere al colmo della felicità. Una sola cosa mi recava un tantino di molestia, ed era la vista del primo

ministro che s'era posto al fianco di lei e pareva volesse divorarla co' suoi occhiacci da spiritato.

Ma in quella che io pensava a quel fastidioso personaggio, il possente Urutucte così prese a parlarmi:

– Caila Lapi, quest'oggi appunto, stando al convegno fatto, tu dovresti morire. La mia leggiadra sorella non sa ancora qual dolce sapore abbia la carne dell'uomo, e tu sei certamente il boccone più ghiotto, più delicato, che possa sperarsi in questi paesi. –

Son cotto! pensai tra me; se pure non mi mangiano crudo. E stetti immobile ad aspettare la continuazione di quel poco lieto discorso, Urutucte, dopo una breve pausa, nella quale parve tutto intento a mandar giù l'acquolina, proseguì:

– Ma sapete, voi altri Europei, che siete buoni? –

Io m'inchinai profondamente. Che cosa avreste risposto voi, udendo un complimento di quella fatta?

– Sì, molto buoni! – incalzò Rumore del tuono. – Io ho passato un ottimo quarto d'ora con uno spicchio d'arrosto dei compagni di Caila Lapi. Siete buoni, molto buoni; io lo giuro per Kutkù! La vostra carne è dolce, più dolce a gran pezza del frutto del cocco, ed ha un gradevolissimo odore: laddove quella dei nostri vicini è dura, tigliosa, e mi sa sempre di qualche cosa che non saprei dire, ma che non mi va punto a sangue. Ah, come dovete essere felici nei vostri paesi, dove potete mangiarvi a vostro talento!

– Maestà, non ci mangiamo in Europa....

– Che? come? non vi mangiate?

– Cioè.... qualche volta sì, ma non coi denti....

– Male! male! La carne dell'uomo è un cibo che sta in natura. Si mangia la bestia e si acquista la sua agilità, la sua fierezza nel combattimento, ma si imbestialisce del pari; laddove, a mangiar l'uomo s'accresce l'anima nostra. Io per me credo che se mangiassi Caila Lapi, imparerei subito a fare taluna di quelle belle cose che egli ci ha regalato. –

Il cominciamento del discorso d'Urutucte non mi aveva fatto, come suol dirsi, nè freddo nè caldo, imperocchè io pensavo, e mi pareva di pensare accortamente, che un uomo il quale si era reso utile a' suoi ospiti ed era argomento della loro ammirazione per le opere del suo ingegno, non avesse a temere d'esser fatto a spicchi e arrostito sugli schidiona

Ma all'udire quella nuova teorica sui pregi della carne umana e sull'anima trasmissibile nel fiero pasto, cominciai ad essere sbigottito. Dice egli da senno? Certo la teorica non regge, ma egli ci ragiona su con troppo fervore, questo antropofago re!

Con simili pensieri in mente, e già più morto che vivo, sebbene cercassi di sorridere, mi provai a rispondergli.

– Sarà forse vero; ma allora, perchè il possente Rumore del tuono non ha egli mangiato il mio amico Labsolu? Egli appartiene ad una nazione più colta, più azzimata della nostra, i cui cittadini insegnano la loro lingua, dettano ogni loro voglia, ogni loro capriccio, alle cinque parti del globo; donde ne viene che la sua carne ha da essere più fina e più saporita a gran pezza della mia. Se il possente Urutucte avesse dunque mangiato Labsolu, avrebbe fatto un pasto migliore, si sarebbe messo in corpo un maggior numero di virtù e di pregi personali....

– Alto là, *mon garçon!* – gridò il vecchio parigino, sbucando, col cappello sfondato in mano e il suo vestito coi

bottoni dorati, fuor da un crocchio di donne che erano dietro la principessa. – *Quelle lubie vous prend, de me faire servir en gigot à Sa Majesté le Bruit-du-tonnerre?* Io sono molto più duro, cartilaginoso e coriaceo di voi, mio bel genovese!

–

Io non sapevo già più a che santo votarmi, allorquando una sonora risata del re Urutucte venne in buon punto a dimostrarmi che gli era stato uno scherzo il suo, un orribile scherzo da selvaggio, sè vogliamo, ma che non giungeva alla pelle. Il cuore mi si allargò tanto in un attimo, e così rasserenato potei proseguire parlando al re nella lingua del paese:

– Sia pure; ammettiamo che la mia carne sia migliore di quella di Labsolu, quantunque nessuno ne abbia assaggiato finora. La mia vita ora è tua, possente Urutucte.

– No, – rispose il re, accompagnando le parole con un gesto grazioso – essa appartiene alla leggiadra figlia di mia madre, a Rugiada del mattino. Chiedila a lei, ed io ho fede che non vorrà negartela. Anzi, poichè tu hai condotta in terra l'immagine di Kutkù, e meriti d'essere rispettato come uno dei primi di Ocuenacati, chiedile ancora tutto ciò che vorrai.... foss'anco la sua mano; se ella te la concede, io non mi oppongo, e ti abbraccio come fratello. –

Un fulmine che fosse caduto in mezzo a noi, non avrebbe fatto più colpo di quello che fecero le ultime parole del re.

Io ero rimasto sbalordito. Guardai Urutucte, e a vederlo sorridere mi pareva di sognare; guardai l'assemblea, e le fronti rispettosamente chine verso di me, mi mettevano in cosiffatte dubbiezze da non sapere se dovessi credere a me

stesso; guardai finalmente Tururù.... e qui mi riebbi per fermo. Il pallore che gli aveva cosparso le guancie, le torve occhiate che mi vibrò, quasi volesse avvelenarmi collo sguardo, mi fecero finalmente persuaso che non avevo sognato.

Distolsi gli occhi da lui, per guardare Rugiada del mattino. La bellissima donna era svenuta. Le sue ancelle l'avevano accolta nelle loro braccia; Labsolu, il protomedico del reame, era andato sollecito a pigliare una brocca d'acqua, e le ne spruzzava il viso, perchè ella ricuperasse i sensi smarriti.

– Dove sono? – chiese con un fil di voce la principessa, in quella che riapriva gli occhi alla luce. – Ah, è egli vero? Caila Lapi....

– Principessa, – gridai, chinandomi verso di lei – che posso sperare? La vita....

– Sì, la vita a Caila Lapi.... e se egli accetta.... anche la mano! –

Così dicendo, la giovinetta si fe' rossa come una brace, e con atto leggiadro, nascose il volto nel seno ad una delle sue donne.

Io, come potete argomentar di leggieri, mi buttai ginocchioni a' suoi piedi; presi una delle sue manine, me la recai alle labbra, bevendo le stille di sudore dolcissimo che la commozione dell'inaspettato caso ne aveva spremute, e rimasi in quella postura, dimenticando ogni cosa dintorno a noi due. Urutucte, il suo ministro, i selvaggi, Labsolu, l'isola, tutto era sparito dalla mia mente; nulla più esisteva per me, salvo Rugiada del mattino, la perla d'Ocuenacati, la regina delle donne.

IX.

Signori, non vi addormentate, di grazia, poichè vengo alla fine, e ci ho appunto il meglio della mia storia da raccontarvi.

Barcollante per la gioia, come un ebbro pel vino, uscii dalla sala del consiglio a fianco del re, il quale incedeva maestoso tra me e la sua leggiadra sorella, tenendo lei per mano e appoggiando il braccio sul mio omero. E fu bene, io credo, per me ch'egli mi premesse in quel modo, imperocchè io avrei potuto andar sollevato in aria, tanto mi sentivo leggero.

Tutto era luce, bellezza ed allegria dintorno a noi. Il sole pareva sorriderci, penetrando co' suoi raggi tra i rami dei grandi alberi e tra i capricciosi festoni delle liane intrecciate; i fiori, scaldati da' suoi baci, spargevano l'aria di soavi fragranze; torme spensierate d'uccelli d'ogni colore volavano da un ramo all'altro, gorgheggiando le loro svariate canzoni, e il mio cuore, di conserto colla natura, scioglieva il suo dolcissimo inno all'amore.

Io in quel momento resi grazie, con tutto il fervore dell'anima, a Dio, che così d'improvviso e contro ogni mia speranza mi facea giungere al sommo de' miei desiderii; e, lo credereste? tanto e' mi pareva già d'essere congiunto d'Urutucte e cittadino di Ocuenacati, che adorai Dio sotto la forma del paese, lo invocai nella mia mente col nome di Kutkù.

Come fu dato un ragionevole spazio di tempo a rimetterci tutti dalle commozioni di quella mattina, si andò al banchetto solenne, che la Dio mercè non fu contristato da ferali imbandigioni di carne umana. A me piuttosto e' fu

contristato dalla presenza di *Grand'orecchi*, o, se più vi aggrada, Tururù, il quale ci aveva il viso scombuiato come la tempesta, e i biechi lampi dello sdegno gli uscivano dagli occhi, ogni qualvolta c'incontrassimo a guardarci.

Urutucte mandò in giro la sua tazza di cocco, propinando alla felicità delle nozze, e ognuno vi bevve, perfino il rabbioso ministro. Quindi venne la cerimonia dei madrigali, costumanza di tutti i popoli della terra, selvaggi e inciviliti. Un vecchio famigliare del re intuonò una molesta cantilena, di cui rammento ancora i primi quattro versi:

Caila Lapi
Purugui;
Capituta
Gamusac;

i quali, se nol sapeste (e come lo sapreste?) significano in quel gentile idioma: «*Barba d'oro si ammoglia; Capituta si rallegra delle nozze.*»

Anche Lapsolu volle fare la sua quartina in francese; ma non mette conto ripeterla, imperocchè, sebbene il mio ottimo amico giurasse d'averla improvvisata allora allora, io mi ricordai d'averla letta in uno di que' viglietti galanti che si ravvolgono intorno ai zuccherini.

Ho io forse a narrarvi le ore, i giorni di felicità suprema, dello sposo di Rugiada del mattino? Vi hanno gioie che non si raccontano, perchè non c'è lingua nè immagini acconcie a darne un benchè lieve concetto. Io fui più felice di Adamo che svegliatosi, come narra la Bibbia, dal sonno, si trovò da lato un miracolo di donna. Io aveva conosciuta, amata, desiderata la mia; egli no. Adamo era un uomo tediato dalla

solitudine, che si scorgeva dinanzi un passatempo; io era in quella vece un uomo morto che rinascevo.

Amore! amore! le sue voluttà sono fuggevoli come il fulmine, ma lasciano ricordanza del pari. Dolce cosa è l'adorare da lunge la donna de' suoi pensieri, spiare la sua comparsa al balcone da un angolo della strada, seguirla, imbattersi in lei, averne in mercede un rapido sguardo. Un fiore toccato da lei acquista un pregio che non hanno i diamanti di Golconda; un bacio, impresso sulla sua mano bianca e sottile, si pagherebbe volentieri col sangue. Ma tutte queste dolcezze, tutte queste voluttà, riescono ben poca cosa innanzi a quel divino conserto di due anime, di due cuori, di due vite, che, nate divise, con gusti e pensieri diversi, pur tuttavia si uniscono, per virtù di una elettrica scintilla, partecipano ad un medesimo senso, e direi quasi ad un medesimo soffio di vita, si compenetrano insomma, si confondono, diventano una vita e un'anima sola. Per un tratto il tempo si ferma; si rimane sospesi tra cielo e terra come una nube, se pure egli non è più acconcio il dire che si è sospesi in grembo alla nube medesima, molle strato che invita al riposo, diafano velo roseo che lascia vedere dintorno, ma togliendo la loro forma ricisa e i loro aspri colori alle cose. Oh, se la nube non s'aprisse! Oh, se questo sogno d'una notte di primavera durasse! Chi, dei nati al dolore, chi vorrebbe più rinunciare alla vita e andarsene, spirito ignudo, a scrutare tutti i tenebrosi perchè dell'infinito?

Felice al pari di me era Rugiada del mattino. Il bel cielo di Ocuenacati non aveva altra nube fuor quella diafana e rosea che io v'ho detto. Anche il negro nuvolone della

tempesta, Tururù, s'era dileguato; il primo ministro era sparito da Capituta il giorno dopo le nozze.

Urutucte lo fe' cercare lunga pezza dai suoi, giurò che gli avrebbe fatto mozzare le sue grandi orecchie; ma innanzi tutto bisognava coglierlo, e cotesto non venne fatto. La scomparsa di una piroga, notata parecchi giorni dopo, dimostrò che il mio disgraziato rivale aveva portato il suo sdegno a fruttificare in paese nemico. Per ventura, egli non portava seco nessun segreto di Stato, e i suoi maneggi tra gli isolani vicini non facevano punto paura ad Urutucte, il quale, poco tempo innanzi il mio arrivo ad Ocuenacati, li aveva rotti per modo che non s'avessero a rimettere in gambe così presto.

È partito, diss'io; buon pro' gli faccia!

Intanto io divenni senza contrasto il primo ministro del re mio cognato e il vero governatore di Capituta; nè si mosse più paglia senza un mio cenno. Mi diedi, in quel modo che potrete immaginare, alle cure del mio nuovo Stato, e parecchi disegni che mi girarono per la fantasia, senza essere mai mandati ad effetto, testimoniarono della mia sollecitudine pel pubblico bene.

Il popolo di Capituta e dei villaggi circonvicini passava il tempo, siccome mi pare di avervi già detto, alla pesca ed alla caccia. Fatto libero nelle mie azioni mercè il mio matrimonio e il favore del re, mi abbandonai tutto quanto a quell'ultimo esercizio, che mi era diventato più gradevole, dappoichè m'ero accorto di maneggiar l'arco con molta destrezza. I cortigiani, che sono sempre gli stessi in ogni parte del mondo e in ogni grado di civiltà, facevano le maraviglie d'ogni mio colpo; dopo Urutucte non c'era che Caila Lapi, il quale sapesse far le cose a modo, e Caila Lapi

insuperbiva assai più della lode di quei selvaggi, di quello non avesse fatto Mauro Dodero per l'esame di capitano di lungo corso ottimamente sostenuto, non fo per vantarmi, al cospetto dei più accigliati professori di Genova.

Un giorno, il re, io e tutti i maggiorenti di Capituta eravamo andati assai lunge per monti e valli alla caccia degli uccelli del paradiso, i quali abbondavano nell'isola. Dovevamo rimanere tutto il giorno fuori; epperò anche Rugiada del mattino era venuta con noi, mollemente adagiata su di una lettiga inventata da me per quella donna divina.

Io, quel giorno, scagliai poche frecciate, e gli uccelli non ebbero a dolersi dei fatti miei, imperocchè non ne colsi pur uno. Mi sentivo fiacco, e per giunta ci avevo di brutti presentimenti nel cuore. Quella felicità somma ch'io godevo, non mi pareva avesse a durare più oltre.

– Che ha il mio signore? – mi chiese, col suo accento soave, Rugiada del mattino. – Perchè così triste quest'oggi? La presenza dell'amata sua non gli è più così cara come per lo passato? –

Non le risposi, ma la strinsi fortemente tra le mie braccia, e additandole un bel prato sotto a certi alberi, che coi larghi rami lo custodivano dai raggi del sole, la condussi laggiù.

I miei atti e gli sguardi innamorati ch'io le volgeva, rasserenarono Rugiada del mattino, che, sedutasi con giubilo fanciullesco al mio fianco, si diede a gridare:

– Oh, come è bello questo giorno!

– Sì, bello, amica mia, bello come il primo giorno ch'io t'ho veduta. –

Ella arrossì, sorrise, mi pose le braccia al collo, e seguendo il filo di una di quelle capricciose pensate che vengono solo agli amanti, mi chiese:

– M'hai tu amato subito, la prima volta, il primo momento che mi hai veduta?

– Oh, subito, subito! E tu?

– Ti ho amato fin dal momento che tu ponevi il piede nel recinto delle nostre case; ti amo, sposo mio, ti amerò sempre, fin dopo la morte. Non è egli vero che l'anima non muore, e che il grande Kutkù consente ai cuori che si amarono in vita, di amarsi eternamente ne' suoi azzurri giardini? –

Così parlava la bellissima donna, e i suoi occhi del color dell'indaco erano così presso ai miei, che io poteva scorgervi la mia immagine riflessa; l'alito soave della sua bocca mi sfiorava le guancie; le sue mani stringevano le mie, destandomi in tutte le fibre un senso di arcana voluttà.

In quel punto io la vidi impallidire; un freddo acuto mi colse. Ella mise un grido; io volli alzarmi per sostenerla tra le mie braccia, ma invece di sollevarmi in piedi, vacillai e ricaddi al suolo.

Tutto ciò avvenne in un attimo. Io, nel cadere, volsi gli occhi intorno, e vidi l'orrido ceffo di *Grand'orecchi* che sogghignava poco lunge da me, uscendo con mezza persona dal fitto d'un cespuglio, coll'arco nel pugno, ma senza freccia sulla corda. La freccia io la vidi allora, che mi stava infissa nel petto, sotto la mammella sinistra.

Altro non vidi: mi si offuscarono gli occhi; sentii le braccia di Rugiada del mattino che mi strinse convulsivamente al seno; udii l'accento disperato con cui ella chiamava per nome il suo povero sposo; feci uno sforzo

per rattenere la vita fuggente, ma fu inutile; la morte, l'orrida morte mi giunse nel cuore, in quella che io mormorava un addio a colei che mi aveva tanto amato e che io non dovevo rivedere mai più.

X.

– La morte! – gridammo noi – la morte! Capitan Dodero, che dite voi mai?

– Che cosa dico? La verità, la pura verità.

– Ma in nome di Dio che significa questa vostra catastrofe?

– Oh bella! significa che la mia storia è finita. –

E così dicendo, il capitano Dodero, dopo essersi ben pettinata la barba colle dita, cavò un sigaro di tasca e si volse a pigliar fuoco da me, che stavo fumando.

– Suvvia, capitano, – gli dissi io allora, – non ci tenete in aria coi vostri misteri. O come potreste esser morto allora, e trovarvi oggi qui a raccontarla?

– Potrei rispondervi che sono rinato. Storie di questa fatta si leggono nei libri a dozzine, e voi dovrete contentarvene ma io sono un buon diavolo, impastato di schiettezza, ed amo meglio dirvi candidamente che sono morto..... e poi mi sono svegliato.

– Ah, diamine! – gridò Giacomo Duranti, percuotendosi la fronte colla palma della mano.

– Sì, – proseguì il capitano – mi sono svegliato nel mio camerino a poppa, dove mi aveva inchiodato la febbre, in quella che la *Stella del mare* se ne andava con buonissimo vento verso il capo Horn. E' pare che il dispiacere di non

potermi adoperare a bordo per giorni parecchi, e la paura, ingigantita dalla febbre, di una cattiva navigazione, a cui si poteva andare incontro nel girare il capo, me lo avessero fatto girare a me cosiffattamente, da farmi sognare la tempesta, la perdita del legno, la morte di capitano Fantasia, il naufragio, e giù giù, dietro il filo dell'immaginazione riscaldata, tutte quante le panzane che vi ho raccontate finora.

– Doderò! Doderò! – disse allora Duranti, che tra tutti gli ascoltatori era il più dolente d'esser stato canzonato – questi non sono scherzi da fare agli amici!

– Davvero? E sia pure. Voi, Giacomo, imparate a non molestare il cane che dorme. Io me ne stavo cheto a udir ciaramellare gli amici, e voi mi avete stuzzicato a raccontarvi qualche storiella. Vi ho contentato; ve l'ho raccontata, la storiella; perchè vi lagnate voi?

– Ah, ah, Duranti! ben vi sta; ci avete il vostro conto in lire, soldi e danari.

– Baie! – disse un altro – alla fin fine, la sua storia ci ha divertiti di molto.

– Se la è così, tanto meglio! – rispose capitano Doderò, facendo bocca da ridere. – Siete gente di buona pasta, voi altri. E così fossero buoni i lettori, se, in cambio di essere capitano di mare e di raccontar viaggi fantastici in un crocchio di amici, io fossi un romanziere e mandassi per le stampe le mie grame invenzioni.

FINE.